

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D'EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 20.



BIBLIOTECA
TEATRALE
DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

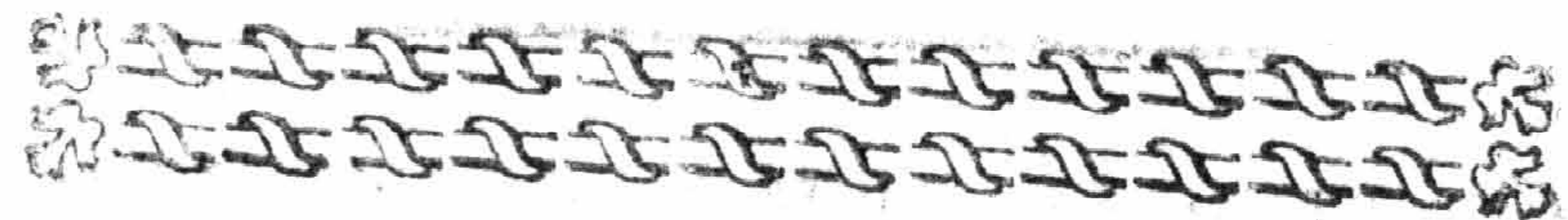
RACCOLTA
DE' PIU' SCELTI COMPONENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel
Teatro dall'origine de' suoi spettacoli
fino a' nostri giorni,

*Recata in italiano da una Società di dotte
persone, con prefazioni, giudizj critici,
aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in
nome di varj illustri autori, ec.*



VENEZIA MDCCXCV.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.



TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume.

N. XX.

VITA *di Antonio La-Fosse.*

LETTERA DEDICATORIA *di La-Fosse pre-*
messa alla Polissena, Tragedia dello
stesso.

PREFAZIONE *dello stesso.*

ARGOMENTO *della Polissena.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla Polissena.*

CATALOGO *delle Tragedie che sono compar-*
se sotto il titolo di Polissena.

POLISSENA, *Tragedia. Traduzione di Vin-*
cenzo Comaschi.

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

AL LETTORE, *Avviso premesso da Moliere
alla sua Commedia l'Amore Medico.*

ARGOMENTO *dell'Amore Medico.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sopra l'Amore Me-
dico.*

L'AMORE MEDICO, *Commedia con Balli
in tre atti in prosa, con un Prologo
in versi e con Intermezzi. Traduzio-
ne dell' ab. Carlo Pezzi.*

OSSERVAZIONI *del Traduttore.*

CAP I D' OPERA

DI

ANTONIO LA--FOSSE.



VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.
Con Privilegio.

V I T A
D I
L A--F O S S E .

Antonio La-Fosse soprannominato d'Aubigny nacque in Parigi nel 1653. Egli era figlio di un orefice, e nipote del famoso pittore di questo nome, rivale di Le-Brun. Accompagnossi in qualità di segretario col signore Foucher inviato francese a Firenze. La-Fosse nel suo soggiorno in essa città coltivò la lingua italiana, e compose in questo poetico idioma un'ode su i vantaggi dell'incostanza della sua bella. Non essendo questa composizione molto lunga, e lusingandoci che possa incontrar il genio degli amatori della poesia italiana, noi qui la riferiremo:

- “ V'è chi mi sgrida e dice :
 „ A che pensi , infelice ?
 „ Che fai ? Forse presumi
 „ Di Filli col tuo ardore
 „ Fermar l' instabil core ?
 „ Ferma pria venti e fiumi :
 „ Poi su l' alba rubella
 „ Per te si provi pure arte sì bella .
- „ A tai detti rispondo :
 „ O fato mio giocondo !
 „ Provido ciel che diede
 „ A lei cor sì leggiadro !
 „ Che se a l' amor primiero
 „ Serbasse ogn' or la fede ,
 „ Come fissi in altrui
 „ Ver me si volgerian gli affetti sui ?
- „ M'ami ella un giorno solo ,
 „ Da me poi fugga a volo ,
 „ Preda di nuovo amante ;
 „ Che in sì bel giorno e ameno
 „ Mi struggerebbe in seno
 „ Giubilo traboccante ;
 „ Onde lieto e gradito
 „ Tra' contenti morrei pria che tradito ,”

L' amabile non-curanza , e le graziose idee che veggonsi regnare in questa ingegnosa produzione , gli meritano l' onore di essere ammesso nell' accademia degli *Apatisti*. Ei vi pronunziò per la sua recezione un discorso italiano in prosa , il cui argomento era di decidere quali sieno i più begli occhi , se i cerulei , oppure i neri ; e risolvette galantemente il problema coll' accordar la preminenza a quegli occhi cerulei , o neri che sopra di lui lanciassero più favorevoli sguardi .

La-Fosse viaggiò pure nel Portogallo , e vi soggiornò qualche tempo . Ritrovansi nelle di lui poesie fuggitive l' idillio latino di Buchanan . *O formosa Amarylli* , ec. tradotto in versi francesi alessandrini per isfogare , dicono alcuni , il proprio dispiacere della sua lontananza da Parigi che amava assai e preferiva a qualunque paese da esso lui veduto . Ad esempio di Virgilio che sotto il nome di Amarilli dolevasi di abbandonar Roma , La-Fosse , diceano , sottintendea collo stesso nome quello di

Parigi cagione del suo dolore . Altri pretendono che le sue doglianze avessero per oggetto una vera Amarilli da lui lasciata in Parigi , e che quella di Buchanan non servisse che a tenerla più destralmente nascosta .

La-Fosse si affezionò poi al marchese di Créqui luogotenente generale delle armate del re , ed accompagnò quel signore alla battaglia di Luzara nel Mantovano dove fu ucciso nel 1702 .

Incaricato di trasportare a Parigi il cuore di quel valoroso ufficiale , La-Fosse volle prima di lasciar l' Italia consecrare il dolore che cagionavagli quella perdita , i rincrescimenti dell' armata francese , ed il giubilo che ne dimostravano pubblicamente gl' inimici . Quindi compose un poema di cento versi alessandrini in circa , intitolato *il monumento del marchese di Créqui* . Dopo aver degnamente decantate le sue gloriose geste si rivolge alla di lui ombra e le dice :

“ C' est le sort d' un Héros de mourir loin
 „ des siens .
 „ Combien de Princes Grecs sont morts aux
 „ champs Troyens !
 „ Combien de Chefs Romains ont péri sous
 „ Carthage !
 „ Combien de tes Ayeux , dont le noble cou-
 „ rage
 „ A sauvé leurs grands noms de l' oubli du
 „ trépas ,
 „ Ont-ils laissé la vie en ces mêmes climats !
 „ Le ciel , voulant marquer quelle ardeur in-
 „ domptable
 „ Entraînoit au combat leur cœur infatigable .
 „ E' loigna leur cercueil du lieu de leur berceau ,
 „ Et du camp de leur gloire il leur fit un
 „ tombeau .
 „ Tel est ici ton sort O Luzare , Luzare !
 „ Qui gardes dans ton sein un monument si
 „ rare ,
 „ O nom pour qui mes pleurs couleront à ja-
 „ mais ,
 „ Si tu ne peux vanter tes murs , ni tes pa-
 „ lais ,
 „ De nombreux habitans si tu n' es point remplie ,
 „ Par ce Héros fameux , maintenant ennoblie ,
 „ Tu peux lever au ciel ton front audacieux ,

- » Et parmi les Cités prendre un rang glorieux .
 » De son nom , sur le tien , l'éclat se va ré-
 » pandre ,
 » Et le port de Sigée , où jadis Alexandre
 » Vint d'Achille , en pleurant , visiter le tom-
 » beau ,
 » N'eut point , pour l'attirer , un monument
 » plus beau » .

Immortalando in tal guisa il suo dolore per la morte del suo protettore , e pagandogli un giusto tributo di elogi , altro non facea La-Fosse che compire il proprio dovere ; imperocchè il marchese di Créqui nutriti avea per essolui sentimenti di vera stima e di sincerissimo amore ; ma ben presto ritrovò egli la stessa cordialità e la medesima protezione nella persona del duca d'Aumont primo gentiluomo di camera del re , e luogotenente generale ei pure de' suoi eserciti . La-Fosse non solamente ottenne un impiego simile a quello che avea coperto presso al marchese di Créqui ; ma il duca d'Aumont lo fece inoltre segretario generale della provincia bologne-

se della quale era governatore , e gli diede quartiere nel suo proprio palazzo a Parigi .

La-Fosse era dottissimo ; ma la profonda sua erudizione non impedivalo di consultare persone che meno di lui ne sapevano , e non di rado si vedea ch'egli arrendea al loro parere , quando ne riconoscea la giustezza . Benchè partigiano zelante degli antichi , il costante omaggio che pubblicamente ei rendeva a' medesimi , non era già effetto di una cieca e fanatica ostinazione ; ma quella specie di culto e di venerazione ch'essi gl'ispiravano , eran fondati sopra una sincera gratitudine pei lumi da essolui acquistati nella lettura delle opere loro , e pe' deliziosi sentimenti che fatti gli aveano provare . Tradusse egli l'Anacreonte in versi francesi , unì alla sua traduzione una vita di cotesto poeta , una prefazione in forma di dissertazione sopra i diversi suoi volgarizzatori , delle annotazioni sopra tutte le odi , delle aggiunte ad alcune , e dedicò questa

opera al duca d'Orleans. Ei tradusse pure un'ode di Pindaro ed un'altra di Orazio.

Le tragedie di La-Fosse mostrano sin a qual segno erasi nutrito della lettura degli antichi poeti greci e latini. Fra di loro ei prese i suoi modelli, e scelse i suoi eroi, i quali con forti lineamenti dipinse. Il maestoso e sostenuto suo stile ben degno era di esprimere gli effetti delle passioni violente; e se talvolta i suoi versi sembrano lavorati con qualche fatica, egli è perchè avvezzo a pensar profondamente, stentava alcune volte a trovare espressioni che delle sue idee tutta rendessero l'energia; e perciò senza concorrere nel sentimento di que' che pensano non avere una composizione merito veruno, quando costata non sia immensa fatica al suo autore, biasimava altamente quella copiosa facilità alla quale si abbandona la maggior parte de' giovani, e che così di rado accompagna i gran talenti ed il genio.

Ecco il modo con cui discorrevasi de' versi suoi in tempo ch'egli viveva:

- „ Sur les pas de Corneille, ou du tendre Ra-
 „ cine,
 „ La Fosse, secondé d'une Muse divine,
 „ Court la même carrière et les suit de fort
 „ près.
 „ Déjà, dans Manlius, Thésée et Polixène,
 „ Nous avons vu paroître, avec un grand
 „ succès,
 „ Les fruits de sa bouillante veine.
 „ Ils sont pleins d'art & d'agrémens;
 „ L'héroïque y soutient les tendres sentimens,
 „ Tout y charme, tout intéresse;
 „ Il excite dans nous les agitations,
 „ Les transports, les impressions
 „ Que causent la terreur, la pitié, la tendresse,
 „ Et l'on ne peut traiter les grandes passions
 „ Avec plus de délicatesse „

Questi versi sono del signore Baraton, noto a motivo di alcune leggiadre favolette e di parecchi pezzi di poesia, che riportarono nelle Accademie il premio.

G. B. Rousseau sapea egli pure apprezz-

zar La-Fosse. Si trova nelle opere del Pin-
daro francese un' Epistola in piccoli versi,
col semplice titolo di lettera al signor di
La-Fosse celebre poeta tragico, scritta da
Rouen dove stava in attenzione di un im-
barco per passare in Inghilterra. Così co-
mincia quel piccolo componimento:

„ Depuis que nous primes congé
„ Du réduit, assez mal rangé,
„ Où votre Muse Pythonisse
„ E'voque les ombres d'Ulysse,
„ De Thésée et de Manlius,
„ Comme l'Auteur d'Héraclius
„ Faisoit, jadis, celles d'Horace,
„ De Rodrigue et de Curiace,
„ J'ai quatre mauvais jours passé,
„ Sans, je vous jure, avoir pensé
„ (Dussiez vous me croire un stupide)
„ Qu'il fût au monde un Euripide.
„ Toutefois, je me souviens bien
„ De notre dernier entretien,
„ Que je terminai par vous dire
„ Que j'aurois soin de vous écrire.
„ Je vous écris donc; et voici
„ De mon voyage un raccourci...

Rousseau fa una piacevolissima descri-
zione della vettura de' cavalli e de' viag-
giatori co' quali andò da Parigi sino a
Rouen; racconta i varj incidenti nati per
viaggio, e termina così:

„ En ce fâcheux état, beau Sire,
„ Je ne laisse de vous écrire,
„ Et je crois tous mes maux guéris
„ Au moment que je vous écris;
„ Car, en nul endrois du Royaume,
„ Il n'est cataplasme ni baume
„ Qui pût me faire autant de bien
„ Que cette espece d'entretien.
„ A tant, Seigneur, je vous souhaite
„ Longue vie et santé parfaite,
„ Et toujours ample déjeûné
„ Des lauriers de *Melpoméné*
„ Tandis que, pour sortir de France,
„ Prenant mes maux en patience,
„ J'attends, entre quatre rideaux,
„ Le plus paresseux des vaisseaux „.

Quegli onorevoli contrassegni dell'alto
concetto in cui era La-Fosse, apparir non
poteano in più favorevoli circostanze; im-

perocchè rialzavano le speranze della nazione sulla riuscita di un' arte sempre da lei idolatrata. Ne avea poc' anzi Campistron abbandonata la carriera, e non era per anche comparso Crebillon. Tra quei due atleti molto ineguali di forze, ma dei quali il primo erasi con alcuni suoi passi acquistata qualche gloria, vi fu un intervallo, durante il quale sembrò pressochè del tutto annientata la tragedia. La-Fosse seppe ravvivarla, e non poco dobbiamo rammaricarci che non abbia egli fatto maggior numero di sforzi simili a quello onde nacque *Manlio Capitolino*.

L'abbate Pic dice nelle sue lettere sulle nuove composizioni teatrali, tomo 7 delle opere di Saint-Evremond. "Non veggo nessuno che si prenda premura di riuscire fuorchè l'autore della *Polissena*. Le sue composizioni sono più esatte e più limate che quelle degli altri, e facilmente si giudica dalla fatica che comparisce nelle di lui opere, ch'egli ha maggior rispetto pel pubblico e maggior sollecitudine per la propria

gloria, che tutti quei che la lavoravano contemporaneamente ad essolui. Il suo genio è nobile e sublime. Gl'incidenti suoi sono naturali, presi nell'argomento stesso, e nascono senza fatica gli uni dagli altri. Ogni giorno più si vanno formando e sviluppando i suoi caratteri. Le sue catastrofi sono passabilmente condotte. I suoi versi che fanno la più piccola parte del drammatico poema, sono nobili, armoniosi, e di uno stile sufficientemente puro; e se non ancora giunto egli è alla piena cognizione del teatro, la di lui penetrazione non meno che l'assiduo suo lavoro ci rispondono della sua riuscita su tal punto. Sarebbe da desiderarsi che talvolta arrischiasse egli qualche poco di più; essendochè non di rado s'incontrano degli errori felici di lunga mano preferibili alla più scrupolosa esattezza; e facilmente ottiene perdono chi a favore del naturale trascura le regole dell'arte „.

E' veramente peccato che La-Fosse, il quale con istento e lentezza lavorava, en-

trato non sia molto prima nella tragica carriera. Avea egli già 43 anni allorchè diede la *Polissena* prima sua tragedia; e se l'arte drammatica esige profondità nelle idee e giustezza nel modo di esprimerle, locchè non può acquistarsi senza maturità d'animo e di cognizioni, egli è altrettanto vero che richiede pure un vigore ed un entusiasmo che di rado si conservano al di là dell'estate della vita.

Dotato era La-Fosse di una dolce filosofia, che sapea staccarlo da' beni di fortuna, ma non lo distolse giammai dall'adempimento de' suoi doveri. La maggior parte del suo tempo fu dedicato alla poesia; e quando vi si applicava, in essa talmente profondavasi, che malagevol cosa era il distornelo; ma la poesia distraevalo da qualunque altra cosa e faceagli pure alcune volte dimenticare i suoi impegni. Titone da Tillet riferisce nel suo *Parnasso francese* di essere stato testimonia di varie distrazioni di La-Fosse.

“ Un giorno, dic'egli, lo avea pregato
di

di venire a pranzo in casa mia con altri letterati; mi avea egli promesso di venire verso mezzogiorno; ma avendolo aspettato sino alle due, si servì in tavola. Il nostro poeta giunse verso le quattro, assai stanco, e mi fece qualche scusa di essere arrivato così tardi; mi assicurò di essere egli partito verso le ore undici della mattina dal palazzo d'Aumont, contrada di Jouy, per venire a casa mia, nell'isola di s. Luigi di là molto vicina; ma che avea la fantasia talmente piena e riscaldata da cinque, o sei versi dell'*Iliade*, che volea tradurre in francese, che passato egli era vicino alla mia porta senza ricordarsi della partita che gli avea io proposta; che poi, attraversato il ponte della Tornella, era uscito per la porta s. Bernardo, e finalmente erasi ritrovato in mezzo alla pianura d'Yvri, dove essendosi stancato ugualmente d'anima e di corpo, risvegliato lo avea la fame e richiamatogli alla memoria l'invito del pranzo. Fu egli benvenuto, e gli feci servire di che soddisfare

il suo appetito. Il signor Boivin il primogenito, uno de' miei convitati, uomo di prodigiosa memoria, e forse l'uomo di suo tempo che meglio possedesse gli autori greci, gli disse: "signore di La-Fosse, son quasi sicuro che i versi di Omero che vi hanno così fortemente occupato, sono questi,, : e glieli recitò quali si pronunziano nell'università di Parigi: "no, signore, rispose La-Fosse, eccoli,, : e recitò i medesimi versi quali si pronunziano nel collegio de' gesuiti. "Benissimo, disse il signor Boivin, sono i medesimi versi; ma gli avete pronunziati in un modo assai diverso dal mio,,.

La-Fosse avea un fratello commissario al Castelletto, il quale gloriavasi moltissimo di appartenere a quel poeta, ma in questo solamente consistere facea tutta la sua gloria. Il famoso nome del pittore di lui zio, e quello di suo fratello, lungi dall'esser gli di peso, sembrava anzi a di lui giudizio dover procurargli un grado di considerazione sufficiente per dispensarlo di

sostenerlo con onore, o di procurare d'illustrarlo maggiormente col proprio merito. Ricevette però un giorno il suo orgoglio una piccola mortificazione che avrebbe dovuto guarirlo di quella sua vana pretesione.

Veggasi la graziosissima scena che in casa di questo Commissario rappresentarono una notte Piron, Gallet, e Collè, nella *Vita di Alessio Piron* scritta dal signor Rigoley di Juvigny pag. LIII, Tomo XI di questa nostra Biblioteca teatrale.

La-Fosse non godette molto tempo della riputazione acquistata co' suoi talenti; ma seco portò via il rammarico di tutti i veri amatori dell'arte tragica. Fu pianto dagli amici suoi, e segnatamente dal duca d'Aumont suo protettore, nel cui palazzo morì il 2 novembre 1708 nell'età di 55 anni, e fu sepolto a s. Gervasio sua parrocchia.

L'ab. Nadal e Piganiol in un'opera periodica che composero insieme sotto il titolo di nuovo Mercurio, stampata a Trevoux

nel 1709, riferiscono due epitafi di La-Fosse, uno francese, e l'altro latino: ecco il primo composto dall'abate Pellegrino.

„ D' Aubigny descend au tombeau,
 „ Lui qui, par ses vives peintures,
 „ Tiroit les morts des sépultures,
 „ Pour leur rendre un éclat plus beau.
 „ Célèbre, entre les plus illustres,
 „ A peine il remplit onze fustres.
 „ Ciel! par quelle fatalité
 „ Voit-il borner ses destinées
 „ A ce court espace d'années?
 „ Il donnoit l'immortalité! „

• L'autore dell'epitafio latino non si è fatto conoscere: eccolo.

“ Ad perennem Dei gloriam,
 „ Siste paululum, viator, & luge.
 „ Situs hic jacet Antonius de La-Fosse,
 „ Morum probitate Religioni carus,
 „ Decus Parnassi, Musarum amor,
 „ Omnium deliciae, ætatis suæ gloria.

„ Inter celeberrimos Poëtas suffragio publico
 „ annumeratum
 „ Rapuit honoribus seculi invida mors et præ-
 „ matura.
 „ Vates egregii socium, Tirones ducem fle-
 „ vere.
 „ Solamen superest:
 „ Deest ævo, scripta nunquam deerunt.
 „ Quot in illis lepores mirabantur posterii!
 „ Musarum, Gratiarumve opera credent.
 „ Omnibus Apollinis Artes colentibus
 „ Cara semper et jucunda erit illius memoria.
 „ Adimplevit fatum
 „ Die secunda novembris anni 1708, ætatis 55.
 „ Abi, viator, et, si pius es, illi precare „

POLISSENA 1

TRAGEDIA

DI

ANTONIO LA-FOSSE.

TRADUZIONE

DI

VINCENZO COMASCHI.



VENEZIA MDCCXCV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo.

AL SIGNOR PRINCIPE

D'ESPINOY.

Signore,

Questa Tragedia ch'io mi prendo la libertà d'intitolare all'Altezza Vostra, eravi già stata letta più volte, prima che fosse esposta sul Teatro. Io mi sono assicurato sopra la finezza del vostro gusto, e sopra la giustezza dei vostri sentimenti di quanto

avevi allora, che dovesse piacere, o dispiacere al pubblico, e non ho lasciato difetti che nelle parti in cui la debolezza del mio genio non mi ha concesso di trar profitto dai vostri lumi. Io posso anche dire che la stima, colla quale voi avete parlato di questa Tragedia, prima che fosse rappresentata, avea già disposto tutto il mondo ad ascoltarla favorevolmente. Costi, signore, questa protezione che domandarvi qui ardisco, non è che una continuazione di quella, colla quale vi è piaciuto d'onorarla. Questa sarebbe, nel medesimo tempo, una occasione ben naturale onde soddisfare ai sentimenti della mia riconoscenza, facendo l'elogio del mio protettore, e di contrassegnar quindi l'onore che procaccia alle belle lettere l'amore e il gusto che Vostra Altezza nutre per esse in mezzo alle occupazioni della guerra; ma io so qual rischio corre a fronte di essa un tessitor d'elogi. La vostra grandezza d'animo vi persuade che ba-

sta il meritargli; e meglio fia per me l'assicurarvi del mio profondo rispetto col quale sono,

Signore,

Dell'Altezza Vostra

Umil. Obbl. ed Osseq. Servitore
DE LA-FOSSE.

P R E F A Z I O N E

D E L L ' A U T O R E .

Il soggetto di questa tragedia è tanto conosciuto, che non v'ha bisogno alcuno che io qui lo spieghi più lungamente; ed egli è facile il distinguer quello che ho trovato nella favola, da quello che l'arte mi ha somministrato. La mia impresa per verità è stata ben ardata, per un primo saggio. Io l'avevo di comprendere che non avrei forza bastante per sostenere un soggetto così terribile come questo, e far gustare sopra il nostro teatro quello che vi ha d'aspro e feroce riguardo a noi; ma le difficoltà non mi hanno fermato: per lo contrario mi è sembrato che, s'io avessi qualche genio, dovea cavare da queste difficoltà medesime le principali bellezze della mia tragedia.

Siccome è la mia prima, io mi lusingava

che i Critici sdegnerebbono di censurarla; ma io mi sono ben ingannato. Ella è paruta lor degna dell'odio loro, e mi hanno fatto l'onore di trattarmi come un uomo di cui avessero a distruggere la fama già stabilitasi con altre tragedie. Hanno formato subitamente delle cabale, che non hanno dimenticato niuno dei loro soliti artifizj per iscreditare la mia tragedia, e mi son compiaciuto sovente di veder vi certuni di quei signori che vi venivano espressamente per avvisare il pubblico coll'aria del lor volto e col lor contegno, ch'essa non dovea piacergli; ma per mia buona sorte il pubblico non si è rapportato ad essi. Egli non ha potuto immaginare che ci venissero così spesso pel bizzarro disegno di annoiarvi.

Tutto quello che hanno ripreso ne' primi miei quattro atti, e sì frivolo ed ha fatto sì poca impressione sullo spirito delle persone ragionevoli, che io credo di potere, senza farmi torto, risparmiarmi la pena di rispondervi. Io mi fermerò solamente

sopra il quinto atto che hanno più criticato, e nel quale pretendono ch'io abbia commesso dei falli imperdonabili. Questo è quanto ora esamineremo.

Il primo di questi falli, che passa appo di essi assolutamente per insostenibile, egli è che Polissena dichiara ad Ulisse il disegno che Pirro ha formato di salvarla colla fuga. Eglino dicono che v'ha troppa ingratitudine in questa principessa, nell' esporre ch'ella fa sì barbaramente due principi che hanno tentato ogni cosa per essa. Ma io prego questi signori a considerare che, parlando di Pirro, ella non dice nulla che Ulisse già non sappia, e che non ci era apparenza ch'egli credesse che altri fuorchè questo principe potesse intraprendere, di trarla dalle mani de' Greci. Di Telefo poi, ella punto non ne parla. E' vero ch'essa dice che fuggir deve in Misia; ma comechè Telefo re ne fosse, ognuno lo credea morto, e Ulisse non potea figurarsi ch'egli avesse parte in questa faccenda. Dall'altra parte, Polissena ponen-

dosi ella stessa fra le mani di Ulisse, non vi hanno più sospetti da rischiarare. Tutta la sua attenzione non è più che a veder quello che succederà a questa principessa. Io domando adesso se questo passo è insostenibile.

Ma l'obbiezione ov'essi han creduto trionfar maggiormente, è quella che mi hanno fatta nel mio scioglimento.

Mi hanno rimproverato di aver falsificata la storia nella morte di Polissena. Egli è vero che io non ho lor fatto vedere, come presso gli antichi, Pirro che uccide con deliberato proposito questa principessa; ma invece di meritarme il minimo biasimo, eglino dovrebbero per lo contrario sapermi buon grado per aver saputo, in questa guisa, far loro più dolce un'azione così atroce, e che non avrebbe lasciato d' inorridire lor medesimi. Un poeta è un poeta, e non uno storico; e secondo le regole dell'arte, io ho diritto di preferire ad una verità spiacevole un'aggradevole verosimiglianza. Così insegna Ari-

stotele, il quale dichiara espressamente, " che non è proprio del poeta il dire le cose come sono accadute, ma come elleno hanno potuto, o dovuto succedere necessariamente, o verosimilmente „. Così hanno usato i più celebri autori; ed è sopra questo precetto che il defonto sig. Cornelio disse intorno alla morte di Clitennestra, che per rettificare questo soggetto alla nostra maniera bisognerebbe che Oreste non avesse disegno che contro Egisto, che questa regina s'ostinasse alla difesa del suo adultero, e ch'ella si ponesse intra il suo figlio e lui così infelicamente, e di modo ch'ella ricevesse il colpo che questo principe vorrebbe dare a quell'assassino di suo padre „. E che altra cosa ho io fatto?

Molte persone di giudizio si sono arrese alle sue ragioni. Ma alcuni mi han detto: perchè fare che il recitativo di questa morte si faccia da Pirro medesimo? Lo stato ov'egli si trova, lascia a lui lo spir o bastantemente sciolto onde raccontare un tal

tal successo? Ma per poco buona opinione che avessero per me concepita, avrebbero essi dovuto riguardar ciò come un recitativo? Pirro, al colmo della sua sciagura, è disarmato e strascinato dagli amici suoi verso la sua tenda. Egli incontra il suo rivale, a cui domanda la morte; e per indurlo a dargliela, lo informa siccome egli medesimo aveva allora uccisa la principessa che amavano ambidue. Non è questa un'azione piuttosto che un recitativo?

A R G O M E N T O
DELLA POLISSENA.

Polissena, figlia di Priamo, re di Troia, dopo l'incendio di questa infelice città, è stata fatta prigioniera da Pirro, re d'Epìro, e figlio d'Achille. Nulladimeno, Agamennone, re d'Argo e di Micene, e capitano supremo dell'armata greca dinanzi a Troia, ha solo il diritto di dividere il bottino, e non può soffrire che Pirro, a sua scelta, s'impadronisca di Polissena. Ulisse è deputato per ridomandargliela; e sopra il suo rifiuto i Greci s'apprestano a involargliela, armata mano. Pirro l'ama, ed opporrà tutte le sue forze perchè non gli sia tolta. Ella pur ama lui; ma può ella darsi

per moglie all'uccisore della sua famiglia, al figlio dell'uccisore di suo fratello Ettore, la sola speranza della salute di Troia? L'ombra d'Achille sdegnata per l'amore che porta suo figlio alla sorella di quello che troncò i suoi giorni, udir si fa dal fondo della sua tomba, ed ordina a Pirro d'immolar Polissena, senza di cui non v'ha alcun mezzo pe' Greci di ritornare nei loro stati. Pirro, diviso tra il suo amore e il dover suo, non può risolversi a questo terribile sacrificio; e volendovi sottrarre Polissena, egli implora il soccorso del suo nemico, onde lo aiuti a salvarla. Telefo, figlio d'Ercole e re di Misia, era l'amico di Priamo, che gli avea concesso d'amar Polissena. Pirro lo induce a tradurla ne' suoi stati. Essa rifiuta quell'asilo; e non potendo esser di Pirro ch'ella ama, non vuole darsi in mano di Telefo ch'ella non ama punto. Dessa rivela questo complotto ad Ulisse, e fuggendo dalle tende di Pirro, va a rifuggirsi nel campo de' Greci. Pirro vola per rapirnela, e difenderla contro Agamen-

XXXVI

none ch'ei vuol ferire; ma ella trovasi in-
tra lor due, riceve il colpo mortale, e cade
ai piedi di Pirro, immolata dalla sua mano.
Telefo, apprendendo questa crudel catastro-
fe, non può sopravvivere alla perdita di Polis-
sena: egli s'uccide, e Pirro furioso e in-
consolabile è trattenuto da'suoi, che gli
impediscono di seguir Polissena al sepol-
cro.

XXXVII

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SOPRA

LA POLISSENA.

“ Volgeano più di tre anni, dice lo sto-
rico del Teatro Francese, che il signor
Campistron sembrava che avesse rinun-
ziato al Teatro, allorchè il sig. La-Fosse
diede la sua *Polissena* alla luce. Il pub-
blico intero riguardò questo nuovo poe-
ta, come il solo capace di riparare la
perdita del primo, e di sostenere la scena
tragica che da qualche tempo furiosamente
languiva; e per animarlo accolse la sua
Tragedia con molti applausi. „ Storia

XXXVIII
del Teatro Francese, tomo quartodecimo,
pag. 20.

Il De-Vizé esprimevasi allor così in una lettera inserita nel Mercurio. " Io v' informai, l'ultimo mese, che la compagnia dei Comici del re avea rappresentata un' Opera seria, che per la sua bellezza avea risvegliato il gusto della Tragedia. Quest' opera, che chiamavasi *Polissena*, ha avuto molti riguardevolissimi partitanti, e il suo successo ha giustificato tutto il bene che ne han detto. „ Mercurio galante marzo 1696, pag. 316.

La seconda rappresentazione di questa Tragedia è famosa nella Storia del Teatro. Ella ebbe luogo la domenica 5 febr. 1696 due giorni dopo della prima. Il Delfino avendo da lungo tempo promesso ai Comici di andar a vedere la lor nuova sala della strada di Fossés-Saint-Germain-des-Prés, scelse appunto quel giorno per soddisfare alla sua promessa ad alla sua curiosità. Era la prima volta ch'egli li onorava colla sua presenza, in casa loro; e domandò ch'egli-

XXXIX
no gli rappresentassero la *Polissena*. Questa Tragedia ricevette dal principe e dalla numerosa e brillante corte che lo accompagnava, degli applausi tanto grandi quanto quelli che avea già ricevuti dal pubblico due giorni prima. Il principe regalò cento luigi d'oro per la sola Tragedia; e quello che fu raccolto alla porta, montò a lire 4331, soldi 10.

Malgrado questi successi e questa augusta protezione; malgrado l'indulgenza che aver si deve per una prima Opera, questa Tragedia fu soggetta a severe critiche. La-Fosse rispose ad alcune, nella sua Prefazione, facendola stampare. Ella ebbe diciassette rappresentazioni di seguito, e le principali parti furono sostenute da madamigella Champmeslé, da Beaubour, Baron il figlio, Roselis e Guérin.

Nel 1718, questa Tragedia ricomparve sopra il teatro. Madamigella Desmare s'incaricò della parte di Polissena. Quelle di Pirro, Telefo, Ulisse ed Arsace, furono sostenute da Beaubour, Quinault, le Grandi

e Fontenay. Ella fu ancora accolta dal pubblico con piacere, e non ebbe però che tre rappresentazioni.

L'Autore del Dizionario Drammatico reca di questa tragedia un giudizio ben favorevole. " Si biasima, dic' egli, la catastrofe, e il desiderio che appalesa Polissena di morire per le mani de' suoi nemici. Ma non è cosa naturale ch' ella dovesse preferire la morte alla vengogna di servir loro di trofeo in tutta la Grecia? Poteva essa amar Pirro, ch' ella riguardava come il carnefice della sua famiglia? E questo principe poteva egli obbliare che Polissena era stata la cagione della morte di Achille „.

" Per poco uso che si abbia con Omero e con Virgilio, si ha la soddisfazione di trovar qui tutti i tratti che dipingono i vincitori di Troia: l'orgoglio imperioso d' Agamennone, l'eloquenza e la pieghevolezza d' Ulisse, ec. „

Ciò non ostante si sa che La-Fosse ha fatto l'amor di tutto, il Pirro per Polissena

mobile della sua tragedia, e che questa principessa lo preferisce a Telefo, che ha ogni qualunque diritto per esser da lei preferito, ec.

CATALOGO DELLE TRAGEDIE

che sono comparse sotto il titolo

DI POLISSENA.

Polissena, Tragi-Commedia, in versi e in cinque atti coi cori di Giovanni Behourt, Reggente del Collegio dei Buoni-Fanciulli, a Roano, dove fu rappresentata li 7 settembre 1597; stampata a Roano, l'anno seguente, presso Rafaele du-Petitval, in 12.

Il soggetto di questa Tragedia è cavato dalla settima del primo libro delle Storie Tragiche di Boistean. Behourt la dedicò alla principessa di Montponsier; ed egli assicura, che quello che lo ha determinato a darla alla stampa, è stato perchè alcuni

tori del suo tempo aveano voluto attribuirsenne la gloria, ed appropriarsene l'invenzione.

Polissena, duchessa di Savoia, diviene tosto amante di Mendozo, principe di Castiglia, sopra il ritratto che a lei ne fa Irene, sorella di questo principe. La Duchessa finge d'essere inferma, e fa voto d'andare a s. Giacomo, subito ch'ella sia ristabilita. Il Duca suo sposo vi acconsente tosto; ma egli se ne pentì altrettanto subitamente, e parte dopo di essa per ricondurla a casa. Mendozo l'accoglie con molta freddezza; ma ella inspira uno sfrenato amore ad un certo conte Pancalier, che ella disprezza, e di cui egli si vendica, accusandola di adulterio. Mendozo intraprende però la sua difesa: egli combatte Pancalier, e lo sforza a giustificarla. La duchessa finalmente sposa Mendozo per ricompensarlo e soddisfare a se medesima; avendo avuto l'autore la precauzione di farlo morire in un combattimento, al quale egli lo ha così indotto.

Behourt compose pure altre due cattive tragedie: *Ipsicratea*, o la *Magnanimità*, Tragedia, lo stesso anno; ed *Esau*, o il *Cacciatore*, Tragi-Commedia, l'anno susseguente. Nessuna fu rappresentata altrove fuor che nel suo collegio.

Polissena, Tragedia coi cori e un argomento, di Billard di Courgenay, dedicata alla principessa di Conti, e rappresentata a Parigi nel 1607; stampata colle Opere dell'autore, a Parigi, presso Pietro Langlois, nel 1610, in 8.

Si può giudicare del merito di questa Tragedia, dalla lettura di questi quattro versi, presi dall'atto quarto. E' Ulisse che parla:

„ Serai-je donc toujours le Ministre exécration
 „ De ce qui flotte au camp de plus abominable
 „ Hé! n'est-ce pas assez; mais plus qu'assez, hélas!
 „ Vengé le licit foulé de ce fat Ménélas? “

Polissena, Tragedia di Moliere, soprannominato il Tragico, rappresentata ed impressa nel 1620.

Non si hanno altri dettagli sopra questa tragedia, l'autor della quale era un commediante di Provenza. Egli fece molte altre tragedie, che non sono state stampate, e i di cui titoli non ci son neppur noti. Quanto alla sua *Polissena*, ella fu rappresentata dinanzi al re, con gran successo,

come se ne può giudicare da questi versi di Racan, indirizzati all'eroina di questa Tragedia, sopra il suo desiderio di lasciar la corte:

„ Belle Princesse, tu te trompes
 „ De quitter la Cour et ses pompes,
 „ Pour rendre ton desir content.
 „ Celui qui t'a si bien chantée
 „ Fait qu'on ne t'y vit jamais tant
 „ Que depuis que tu l'as quittée. “

Polissena, Tragedia, dedicata al principe d'Espinoy, con una prefazione, di La-Fosse d'Aubigny; rappresentata li 3 febbraio 1696, e stampata a Parigi lo stesso anno, presso Tommaso Guillain, in 12.

E' quella appunto che ora noi doniamo all'Italia.

Polissena e Pirro, Tragedia, in cinque atti, con un prologo, di Gio: Ignazio di La-Serre, musico di Colazzo, rappresentata dall'accademia reale di musica li 21 ottobre 1706; stampata a Parigi lo stesso an-

no, presso Cristoforo Ballard, in 4 e colla partizione in foglio.

Il soggetto del prologo è Atene fondata da Minerva e Nettuno, e quello della tragedia è, a un dipresso, il medesimo di quello di La-Fosse. Polissena è prigioniera di Pirro ch'egli ama e da cui è riamato; ma ella si dà la morte per obbedire ad un oracolo, e per vincere un amore opposto al suo dovere. Quest'opera non ebbe alcun successo, e non è stata riprodotta. È la prima di La-Serre, e la sessantottésima della Raccolta delle Opere.

I tre spettacoli, composti d'un prologo in prosa, e di tre picciole Opere in un atto, cioè: *Polissena*, Tragedia in versi; l'*Avaro amoroso*, Commedia in prosa; e la Pastorale eroica di *Pane e Dori*, Opera coi cori e un balletto di d' Aigueberre, e la cui musica è di Mouret; rappresentate nel Teatro Francese li 9 luglio 1729, e stampate nel volume duodecimo della Raccolta di questo teatro.

Il successo di questi spettacoli diede luogo ad una parodia, sotto il titolo di *Mel-*

Pomene vendicata, Opera in un atto e in *Vaudevilles*, che Boissi fece rappresentare nel Teatro Italiano, ai 3 di settembre 1729; ma che non riuscì. D' Aigueberre parodiò pure egli medesimo la sua piccola tragedia di *Polissena*, sotto il titolo di *Colinetta* in un atto e in versi, e la sua parodia fu rappresentata nel Teatro Italiano il giorno dopo ai 4 di settembre dello stesso anno.

Polissena, Tragedia in cinque atti, del sig. Toliveau, musica del sig. d' Auvergne, Soprintendente alla musica del re, e rappresentata dall' Accademia reale di musica alli 11 di gennaio del 1763; stampata a Parigi l'anno stesso, presso Ballard, in 4.

Pirro in questa tragedia, vuol sempre sposar Polissena; ma l'odio di Giunone contro i Troiani, e quello d' Ecuba, madre di Polissena, contro il figlio d' Achille, s'oppongono a questa unione. Telefo, amico di Pirro, è nel medesimo tempo suo rivale. Ecuba approva i suoi amori, e vuol indurlo a sacrificar Pirro al suo amore. Ma Telefo calma Giunone; ed Ecuba per vendicarsi di Telefo, che ricusa di prestarsi al suo fu-

XLVIII

rore, lo fa assassinare: dopo di che, testimonio dei prodigi che fanno gli Dei per Pirro, ella acconsente alle sue nozze con Polissena.

P O L I S S E N A

T R A G E D I A

D E

L A -- F O S S E

Rappresentata nel 1696.

P E R S O N A G G I .

POLISSENA , figlia di Priamo , re di Troia , e
prigioniera di Pirro .

PIRRO , re d' Epiro .

TELEFO , re di Misia .

ULISSE , re d' Itaca .

ISMENE , confidente di Polissena .

LICA , confidente di Pirro .

ARSACE , Troiano del seguito di Polissena .

DORI , seguace di Polissena .

La Scena è rimpetto le ruine di Troia ,
nelle tende di Pirro .

P O L I S S E N A ³

T R A G E D I A

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA .

PIRRO , LICA .

LICA .

Sì , mio signor , il braccio tuo , che amore
Animava di gloria , al nostro campo
Pronta su l' ale la vittoria addusse ,
E l' orgoglio atterrando e d' Ilio i muri ,
Di Sparta vendicata al fin più chiaro
Sorgere fè il grido . Già per te , pe' tuoi
Gesti colmo di gioia il popol greco ,
Or ch' esso ha meglio de' troian tesori
Scorto il valore , al rio destin perdona
D' Ilio il lento cader . I nostri appena
Mille navigli vincitor la ricca
Bastano a trasportar preda in Micene .
Per tu , o signor , di così elette spoglie

A 2

PÓLISSENA

Quasi nulla curando il bello e 'l caro,
 Di serbar pel tuo cor disio sol mostri
 La giovin, vaga, amabil Polissena,
 Cui dura forza di contrarie stelle
 Il padre e 'l trono per tua man rapso.
 Io però dubbio, e non in van, che a fronte
 Ancor di tante tue sì chiare imprese
 Il fiero Agamennón fausto a' tuoi voti
 Senza il velen dell' odio mirar possa
 La figliuola di Priamo sommersa
 Al tuo servile ed amoroso giogo.
 Tu ben tel sai, che senza un suo consiglio
 Approvator, e de' suoi dritti ad onta,
 A tuo sol grado una tal scelta hai fatto,
 E sai non meno, che geloso onore
 Mai sempre il move a vendicar suoi torti.

PIRRO.

Consuona il ver co' tuoi preludj, e appunto
 Perciò qui Ulisse a parlar meco aspetto.

LICA.

E un cotal nome in proferir non fremi,
 E

PIRRO.

Ti comprendo. So ch' è fama ch' egli
 Per vendicare il fratel suo, che in pianti
 Intorno a Troia trascinato, e tutto
 Orror spirante di vicina morte,

ATTO PRIMO.

5

Sotto mentite allettatrici forme,
 E d' un bel nodo marital con l'esca
 Cogliesse al laccio il formidato Achille.
 Ma assai men vendicar, Lica, gli dei,
 Più forse ancor che non credea la Grecia,
 E non doveasi a me.

LICA.

Dunque, o signore,
 Tu ben lontan dall'attizzar tuo sdegno
 Contro chi oppresso da tua possa giacque,
 Tua gloria inteso a coronar qual magno
 Conquistator tu moderi l'orgoglio
 In lor buon pro della vittoria; ond'io
 Godo in veder te di pietà con tali
 Teneri moti fatti lor sostegno.
 Sii tu pur largo di conforto a questa
 Giovine principessa, ed a tua posta
 Proteggila, signor; ma non volere,
 Foco indegno d'amor per lei nudrendo,
 A lei legarti d'Imeneo co'nodi.

PIRRO.

Cessa l'inutil tuo garrir, se viva
 Fiamma amorosa a lei m'alletta e sforza.
 Quindi d'un fier vano rimorso il cruccio
 A me risparmia. Oh ciel! l'amor, la sorte,
 In qual tempo, in qual loco, a qual possente
 Vincitore il mio cor mai diero in preda?

A 2

No, del lor folle varfar, del loro
 Poder più chiaro non si vide esempio.
 Già fu che a morte vil traendo il mio
 Genitor, bile in me cotal s'accese,
 Ch'io partii ratto, e me ne venni a Troia.
 Ella cesse a' miei colpi, e tu ben anche
 Ti dev'rammentar, Lica, qual era
 Il furor che agitavami, allor quando
 Inteso a vendicar la patria mia
 Del palazzo real sforzai le porte.
 Tu fosti testimôn fin dove spinsi
 E furibondi miei trasporti; gettomi
 In mezzo al foco ed agli estinti, e varco.
 Lordo così dell'altrui sangue, al loco
 Giungo improvviso, ov'attendea l'estremo
 Suo fato inevitabil Polissena.
 Colà sua madre, e le di lei sorelle,
 E di donne uno stuol sotto abbracciava
 Un altar molle di lor pianti. Al mio
 Insperato arrivar, la desolata
 Femminea turba palpitante, un grido
 Orribil mette, che dal sen le preme
 Lo spavento, il terror. Tutte ad un tratto
 Cadon prostrate a' miei ginocchi. Sola
 N'ha rossor Polissena, ed a' miei colpi
 Offrendosi, mi dice: " ah d'una figlia
 Di re, ludibrio della sorte, prendi

" Fanne un'ostia, ma non una vil schiava. "

A questi detti, al lampeggiar de' suoi
 Sguardi, che raddoppiar l'orror del leco
 Parea, si calma ogni mio sdegno, e nella
 Destra veggendom'io la spada ancora
 Del rio sangue de' suoi fumante e tinta,
 Nel turbamento fier, che commovea
 I raccessi miei spirti, un delinquente
 Comparvi allor allor nel suo misfatto
 Soprapreso. D'un vivo interno moto
 Ed a me stesso incognito ripieno,
 Mentre all'impaccio mio grave, improvviso
 Mendicavo una scusa, in sua difesa
 Ebbro d'ira e d'amor, Telefo ratto
 Giugne e ci assal. Se la ragion del mio
 Confuso stato fossesi del tutto
 Ignorata per me, l'alto furore
 Che mi signoreggiava, e che più vivo
 Risvegliar questo prence in me poteo,
 A farmen ravvisar atto ben fue
 L'origine fatal. Tosto sentii
 Che un fier nemico combattea 'l mio braccio:
 E provai quel piacer nel morir suo,
 Che prova ogn'alma amante, a cui sia tolto
 Quanto opporsi al suo amor. Che alfin dirotti
 Da indi in qua il mio cor felice stato
 Dal suo fatale amor soltanto aspetta.

LICA.

Ma qual foco amoroso nudrir puoi
 Per sì crudele principessa? Tutto
 In lei parla, o signor, contro del tuo
 Tenero affetto. E che, vorrai tu forse
 Di re possente e vincitore i dritti
 Mal usando, forzar le avverse voglie
 Del suo indomito cor, e alle tue nozze
 Stringerla ad assentir? Qual n'hai sicura
 Prova tu al fin? Certo cred'io, che instrutto
 Delle trame già ordite al tuo buon padre,
 Pria di fidar dell' amor tuo la pace
 In sua bellezza, esaminato avrai . . .

PIRRO.

Oh dio non so! sia che 'l mio cieco amore
 Troppo d'inganno m'assecuri, ossia
 Che di nulla diffidi un cor sincero . . .
 Ma al fin se' dessa cominciato, e a forza
 Seguito avesse a lusingar mie brame,
 Forse m'avria deluso, e a' sensi miei
 Da quell' incauto amabile sedotti,
 D'Achille inutil divenia l'esempio.
 Ma ormai volge alcun tempo, ch'io la veggo
 Or a fuggir, or a far brevi intesa
 Insiem con me i colloqui, e ne' suoi lumi
 Or fieri, ed or di lagrime bagnati,
 Ogni dolce lusinga ed ogni speme.

Frodato veggo del mio core. Indarno
 Scoprir ne volli la cagion. Ciò, amico,
 Fora troppo nudrir vani sospetti.
 È duopo omai ch'abbiano fin mie cure.
 Tosto ch'abb'io d'Ulisse udito i sensi,
 Voglio . . . Ma il vedi che ver noi s'appressa.

SCENA II.

ULISSE, E DETTI.

ULISSE.

Signor, m'ascolta. Tu già sai qual grave
 Oggetto a te mi guida. Udito avrai
 Con qual dispetto Agamennón ti vede
 Trattener Polissena ancor cattiva.
 Sai che una scelta tal fatta a tuo senno
 Senza il suggel de' voti suoi, gli sembra
 Alla sua nota autorità un oltraggio.
 Pago egli era che men fiero il tuo spirito
 Pieghevole scendesse in verso lui
 Al più minimo priego; ma tu vuoi,
 Dic'egli, fuor che a te non dover nulla,
 E fronte opponi alle sue leggi, e ridi
 Audace l'ira sua. So che quantunque

Astio egli nudra contro te, s'è solo,
 Non può danno recarti il suo potere;
 Ma ciascun altro re, com'esso offeso
 Prendendo parte ne' suoi giusti lagni
 Contro di te, gli fia sostegno e scudo.
 Già non ti è ignoto, che qualor dell'armi
 Ei lo trascelser capitano, ond'alto
 Onore aggiugner al sovran suo grado,
 Di consenso comun tutti fermaro,
 Ch'egli il miglior de' conquistati frutti
 Della vittoria avesse, e che di quanto
 Appresso rimanea, giudice solo
 Ne fosse il caso, le discordie e i lai
 Prevenendo in tra lor. E perchè dunque
 Pirro geloso di sua gloria, ei solo
 È disertor d'una tal legge, a cui,
 Dicon essi, noi stiam tutti soggetti?
 Già negar non si può, che il suo valore
 Operator di tante illustri imprese
 Utile a Grecia fu: ma s'egli avvisa,
 Per lo splendor di sue famose geste
 Noi colle leggi disprezzando, solo
 Sovraneggiar, rammentisi pur anco,
 Che dieci anni volgean, ch'ei dopo noi,
 Cui talora a ragion godiam l'orecchio
 Lisciar col suon di meritata lode,
 Venne a fronte di Troia, e che il suo braccio

Non rovinò che vacillanti mura
 Da noi già prima sconquassate e smosse.
 Tal, d'ognun d'essi, gli è, signor, l'aperto
 Parlar, ch'io spoglio di mistero e d'arte,
 Interprete fedel or qui t'espongo;
 Onde appien persuaso al fin tu possa,
 Per lo tuo meglio, al duro mal che preme,
 Conforme porre ed opportun rimedio.

PIRRO.

Assai, signore, nel rancor che l'alma
 Occupa lor, senza stupir vegg'io
 Della lor nera gelosia gli effetti.
 Nè quanto aprimmi il labbro tuo, già duopo
 M'era ascoltar; che ben doveami a questo
 Del mio buon padre apparecchiare l'esempio.
 Dopo mille fatiche a' lor disegni
 Utilmente operate, e ch'essi appena
 Con una lode sterile pagaro,
 Vili sofferser che al lor gran cospetto
 Un'ingiuria crudele impunemente
 Contaminasse il trionfal suo fronte.
 Qual non fu poi per tutti i duci insigne
 Vittoria quella, in cui mirar l'atroce
 Della sua gloria Agamennón nemico
 Oscurar lo splendor delle sue geste
 Per far le loro più raggianti e conte;
 E sospinger per fino il suo dispetto

A versar pianti. Ma qualora Ettore
 Approfittando dello sparso grido
 Del suo nobil ritiro, il loro integro
 Eccidio già si promettea sicuro,
 Che dal campo scacciandoli, ed ardendo
 I lor navigli, al fuggir pur lor chiuse
 Su la terra e sul mar l'amico scampo:
 Umiliati vergognando allora
 Della lor ria division fatale
 Conobber tosto l'opportuna possa
 Del forte braccio, ch'essi in lor difesa
 Più non avean; e questo re sì altero,
 E questi duci sì gelosi, troppo
 Felici si credettero giugnendo
 A calmargli nel cor l' acceso sdegno.
 Giustizia allor ben a lui fu renduta:
 Nè s'adontar più del capriccio indegno
 Di vilmente voler dalle sue braccia
 Una figlia rapir premio di tante
 Conquistate in lor pro vittorie illustri.
 Ma poichè il suo destin lo trasse a morte,
 Quale a rendergli onor pensan gl' ingrati?
 Ahi! che colà d'oblio coperto dentro
 Un vil sepolcro lasciassi, di cui
 È il nome, è il cener suo l'unico fregio;
 Mentre ch'ei son de'splendidi tesori
 D'un regno carichi, che, il ver vaglia, senza

Il proprio suo figliuol, unqua il valore
 Del braccio lor abatter non poteo.
 E questo figlio a grado suo tropp'oltre
 Suoi dritti estende, d'una propria schiava
 Osando audacemente, e solo a folle
 Sua elezion, esser amante e donno.
 Signor, se premio all'opre mie non dessi,
 Per quelle almen del genitor lo chiedo,
 E per Telefo pria, ch'esso costrinse
 Dopo cotante bellicose prove,
 Pronto a lasciarvi negli stati suoi
 Facili al varco e libere le vie.
 Io lo chiedo per Tenedo e per Scilla,
 Per Scio, Tebe, Lirnessa, e Lesbo, e Crise
 Conquistate da lui; per l'alta strage
 D'umane membra, che restar fè l'acque
 Del Simoenta, per l'Aurora in pianto
 Volta all'annunzio del suo figlio estinto,
 E insiem per un'Amazzone feroce
 Lasciata in preda de' voraci flutti.
 Io chiedo un premio pel dolor di Troia
 Allor ch'essa cader sotto de'suoi
 Colpi infallibil rimirò colui,
 Lo cui gran braccio, infino che il poteo,
 Lontano tenne il suo fatal destino.
 Me sprezzator delle sue leggi accusa
 Agamennón, ma perchè anch'ei non spoglia;

Ch' omai n'è tempo, l'abusato orgoglio.
 Dopo ch' io vendicai di Menelao
 Il grave affronto, oprando il core e 'l braccio,
 Disimpegnato ho seco lui miei giuri.
 Così de' greci principi egli cessa
 D'esser l'arbitro, il capo, e in vero un tale
 Titolo cancellar l'iliache fiamme.
 Gli è ver, che paghi di sue leggi, questi
 Incliti duci, fino al dì prescritto
 Della partenza, i suoi gran dritti a lui
 Serbano intatti. Essi di più far ponno.
 Sottomettergli ancor, ove lor piaccia,
 La lor vita, i lor stati; ognun del suo
 Dispor puote a suo senno, e appunto anch' io
 Di quanto m'appartien faccio mia voglia.

ULISSE.

Signor, confesso, e credimi, non mento.
 Sul giusto il tuo parlar fondato è assai.
 Ma forse il troppo adoperar tuo fiero
 Gli equi tuoi sensi altrui gradir fa poco.
 L'alterezza che ostenti, anzi in Achille
 Provoconne al dispetto. È ben poi vero
 Che lunga pezza il suo valor stupendo
 Util ne fu; ma da un altero spirto,
 Tai benefizi ricevendo, o Pirro,
 È lasciarsi sul collo imporre un giogo.
 Vuoi tu, signor, d' un tuo fedele amico

Il consiglio ascoltar? Calma tu stesso
 D' Agamennón la collera, i tuoi dritti
 Più dolcemente esponi, e i Greci tutti
 Omai costringi ad encomiar tue imprese.

PIRRO.

Sì, ben mel so, che gli uomin tutti, altrui
 D'incenso avari, alla virtù più insigne
 Offrir nol soglion che per forza, e carichi
 Con rammarco di simili tributi,
 Mendican scuse, onde fondarvi sopra
 Il lor rifiuto. E qual di lor concetto
 Vorrian ch'io fessi? Se forzati il danno,
 Tolgonlo per capriccio. Ah per un bene
 Sì poco certo non è mio disegno,
 Signor, di lasciar quel che ho in man sicuro.
 Ma per cessar i van discorsi omai,
 Pensa che fia più agevole e più grande
 Opra da te, persuader gl' irati
 Greci in mio pro con le ragion medesme,
 Che tu cotanto pur comprovi, in cambio
 D' usar qui tua grand' arte, ond' io de' Greci
 L'ingiusto oprar contro di me comprenda.

ULISSE.

E ben, se nulla da te i Greci ponno
 Dunque ottener, in nome loro io debbo
 Farti palese che t'appresti, in seno
 Affogandoti un van foco amoroso,

A tornar Polissena in lor potere ;
 Altrimenti , appoggiando insieme i dritti
 D' Agamennón , a te de' tuoi rifiuti
 Senza indugio faran render ragione .

(parte)

SCENA III.

PIRRO , LICA .

PIRRO .

E andiam noi pur di lor minacce instrutti ,
 Lica , contro del lor folle ardimento
 A metterci in difesa . Via corriamo
 L' armata a riveder , e all' uopo pronti
 Del lor dispetto preveniam le cure .
 Ma Polissena vien .

SCE-

SCENA IV.

POLISSENA , ISMENE , E DETTI .

POLISSENA .

Signor , da mille

Festose grida , onde i troiani lidi
 Ascolto risentir , compresi or ora
 Che l' onde a risolcar i tuoi navigli
 Più non aspettan che propizj venti .
 Io però vengo , se potrò nel tempo
 Che rimane , a svelarti in fra le molte
 La più funesta delle mie sciagure .

PIRRO .

Tu mi comanda ; per qual rara sorte
 M' offri tu stessa , o Polissena

POLISSENA .

Il tuo

Cor io conosco , ed a te il mio si è fatto
 Conoscere abbastanza ; nè potendo
 Dubitare qual è , qual esser dee ,
 Vorrai tu forse l' infelice oggetto
 Del van tuo ardore trascinare in corte ?

POLISSENA

B

E vedermi da ingiurie e mali oppressa
 A Grecia vendicata oimè! di caro
 Spettacolo servir? Deh mi risparmi,
 Signor pietoso, un sì mortale oltraggio!
 Lascia ch'io senza traghettar gl' infausti
 Flutti dell' Ellesponto, in riva d' Ilio
 Libera almeno qual vi nacqui, il tristo
 Corso finisca de' miei negri giorni.
 Di quanti ben per te in un dì perdei,
 Il sol che render tu mi possa, è questo.

PIRRO.

Che mi parli tu d' onte e di perdita
 Libertade? Qual è questo servaggio
 Che ti è grave alla vista? a rimirarci
 Entrambi, o principessa, e qual ti sembra
 Dar la legge, o riceverla? Ah, che in cambio
 Di fare i Greci al tuo destino insulto,
 Dei lor compianti lo ritrovan degno.
 Ti vonno a me rapir.

POLISSENA.

Dessi, o signore?

PIRRO.

Io corro ai lor disegni a oppor contrasto.
 Tenterò tutto; e se per te mio zelo
 Dalla battaglia, ove la rabbia loro
 Mi chiama adesso, vincitor ritorna,
 Nell' accettar tu la mia fede in pegno

Approverai così quanto avrà il suo
 Regolato in mio pro giusto comando.
 È forza al fin, che il lor rancor geloso
 Di Pirro omai in te la sposa onori.
 Io poi non chieggo, stimoli aggiugnendo
 Al tuo voler, che tu l' offerta mia
 Accetti, o cara, in questo istesso istante.
 Io troppo leggo negli sguardi tuoi
 La confusione del tuo cor, tal ch' oggi
 Se lo mio amor tua indomita fierezza
 Confonder vuol con un rifiuto aperto,
 A farlo almen al mio ritorno aspetta.

(parte con Lica)

SCENA V.

POLISSENA, ISMENE.

POLISSENA.

Che udii, me grama? ove mi gira il mio
 Destin crudele? Ah! che la mia catena
 Si contendon fra loro i miei nemici.
 Il soggetto i' divento, il premio in somma
 Del lor conflitto. Oh ciel! di me che fia
 Se Pirro è vinto? In man de' Greci io cado.

S'egli trionfa poi, darò la destra
A quei che il padre trucidommi?

ISMENE.

Ah queste

Tristi memorie inutili sommergi,
O principessa, in un profondo oblio.
I vostri genitori unir vi denno
Alla tomba. Per te il suo venne a morte,
Il tuo per esso; e l'un morendo il fato
Dell'altro vendicò. Che? Tu ancor devi?...

POLISSENA.

E potrò mai degl'infiniti mali,
Onde aggravommi, compensarmi, e il fio
Farglien pagar? Se trassi il padre suo
Nel fatal laccio, fu per immolarlo
Di mio fratello ai mani; e fu per fargli
Que' trasporti espfar, l'orror de' quali
Sovr'Ettore spirante il suo furore
Cotanto segnalò. Quindi mi resta
Col padre a vendicar Ilio combusto.
Vero è che del mio cor gli alti progetti
L'iniqua sorte mal seconda; pure
Conformemente al poter nostro almeno
Vendichiamci; il suo amor d'alto disprezzo
Paghiamo, e distruggiam le sue speranze.
Vo' che il mio cor sia l'aspro scoglio, in cui
Urta sua gloria, e si disperda.

ISMENE.

L'alto

Giusto stupor che m'occupa la mente,
Principessa, perdonami. E qual rto
Sentimento svegliar in te mai puote
Questa ferezza? Con minor disdegno
Testè tu l'ascoltasti, e gli occhi tuoi
Disarmati...

POLISSENA.

Ah! rossor ne provo ancora.

Con qual arte egli allora allettò il mio
Odio crudel? Come ne'sensi miei
Infuse questo turbamento? Pure
Loco non ebbe a darsen lungo il vanto,
E ne procurerò ben la vendetta.
Come! ch'io del suo amor premio divenga?
Come all'aspetto mai di queste mura
Dal suo furor distrutte, il giusto orrore
Vincer potrei di queste inique nozze?
Fora la mia virtù fino a tal segno
Dunque abbattuta? Oh ciel! Troia sì chiara
Giace or sepolta nelle sue ruine,
E quel gran re, ch'Asia adorò tremando,
L'arsa sua reggia ebbesi sol per rogo.
Tutti i miei, chi dal ferro, e chi dal foco
Periti sono, ed a subir costretti
Un vil servaggio; oime! senza soccorso,

B 3

Senza speme, e perfìn nei loro ceppi
 Oltraggiati, di lor querule strida
 Empiono il ciel. Dei mali i' sola godo
 D' Ilio. Che dissi? Anzi co' Greci stessi
 Io divido lor preda. A me d' intorno
 Tutto ride, e previen le brame mie.
 Parlar m'odo d' amor, di nozze, e gioie.
 Ed in mezzo alla Grecia io dunque nacqui?

ISMENE.

Il violento ardor di questi arcani
 Tormenti, oh dio! compiangi; ah, che giannai
 D'un crudo fato, no, i rigori ingiusti...

POLISSENA.

Oh capriccio fatal che a senno tuo
 Dei cor disponi! Ah! Telefo per quante
 Ragion dovette mai piacermi? Il nome
 Di figliuolo d' Alcide, e di mio padre
 Amico, il trono della Misia, e mille
 Famosi gesti, tutto al core, o Ismene,
 Mi parlava in favor del suo bel foco.
 Nulladimen a mia vergogna, oh dio!
 Un fellon, che m'opprime, in sul mio core
 Più ascendente pigliò, che un re sì grande.

ISMENE.

De' tuoi voti il suo amor certo era degno.
 Ma chi puote forzar le dure leggi
 D'una fatal propension? Del resto

Quai maggior sforzi al tuo poter conformi
 Poteano meglio a lui mostrar la tua
 Riconoscenza? Tu a sì grand'eroe,
 Per rendere gli onor sacri del rogo,
 Cercar lo festi infra la mista turba
 De' semivivi e degli estinti. E in vero
 Se trovato non fu, per la gradita
 Di lui memoria, i pianti tuoi, la tua
 Stima non consacraro, e la sua gloria?
 Sciolta inver lui d'ogni dover, almeno
 Tu medesima disamina poi quanto
 Di Pirro al foco pon dover tue cure.
 Tu vedi ch' egli è il sol che...

POLISSENA.

Ismene, basta.

Di conflitto si parla; ed ho motivo
 D'averne cruccio. Va, partir fa Arsace,
 E fedel testimon di tutto appunto
 Egli rechi spedito a me contezza.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLISSENA, ULISSE, ISMENE, DORI.

ULISSE.

Mentre che Pirro faustamente lunge
Da noi si trova, e d'un secreto ci offre
Colloquio al fin l'occasione, in nome
De' nostri Greci favellar ti debbo,
O principessa; quindi tu comanda
Che ciascun si ritiri.

(Ismene e Dori partono)

POLISSENA.

E qual soggetto,
Signor, guida i tuoi passi in questo loco?

ULISSE.

Grave soggetto che te pur riguarda.
Note ti sono le discordie nostre?

POLISSENA.

Udii che tu dai capitan dell'arme
Spedito, indarno favellasti a Pirro.

ULISSE.

Si, principessa, e da' rifiuti suoi
Offesi i Greci, e più dal grido sparso
Del vicino Imeneo, che il suo destino
Al tuo congiunger de'; tentar di tutto
Voglion per disturbargli i suoi progetti,
Ed a cedere al fin, armata mano,
Astringerlo; ma pria di porre in opra
Questo estremo rimedio, in nome vengo
Di tutti a aprirti del lor core i sensi.
Note ci son le tue virtudi, e noi
Ben le ammiriamo; ma ci è pur palese
Il tuo livor contro noi stessi, e omai
Se fa duopo parlar senza artificio,
Per cessar dal temerlo, in ver noi troppo
Lo meritiamo. Non fu desso al fine,
Che, a perderne vie meglio, i suoi progetti
Appoggiando al poter degli occhi tuoi,
Di farci un gran rival ritrovò l'arte
In Telefo, in un re, figlio d'un greco,
D'Ercole figlio? Che favello? Achille,
Lo stesso Achille già allettato all'esca
Di tua baltrade, gl'interessi nostri
Non tradiva per te, se a piè dell'are
La salutar sua morte il nero effetto
Non impedia di temerarie nozze?
Se le tue luci da noi lunge tanto.

Pontentamente rispettar si fanno,
 Contro noi, fra di noi, che non potrai?
 Arbitra tu del bel feroce spirto
 D'un formidabil principe, ripieno
 Contro noi di rancore al tuo semblante,
 Non ci mostri, ne' rischi ch'egli affronta,
 Fin dove il tuo poter sovra di lui
 Di già s'estende? No, no, troppo impaccio
 Il vincer nostro seguirebbe; i Greci
 La lor gloria goder cercano in pace;
 E quel che un tempo per l'oprar d'Achille
 Li pose in cruccio, o principessa, in oggi
 Contro del suo figliuol d'armarli ha dritto.
 Già la lor gloria a rompere i legami
 Di tai nozze è impegnata, e fianc l'onta
 O prevenuta, o vendicata. Al fine
 Tu medesima opposti a un tal progetto.
 Se a te non piace, Pirro fia tuo sposo?
 Tu perderai l'appoggio suo, ma tutti
 I nostri prenci al fin t'offrono a gara
 Ne' stati lor ricovero sicuro.
 Quel che fa l'amor suo; farà la nostra
 Amistade per te. Guarda ove meglio
 Fissar t'aggrada lo tuo albergo, appresso
 A Nestore, o Calcante, o nella corte
 Di Micene; felice oh me! se il mio
 Real palazzo a tuo soggiorno eleggi!

Signor, qual gloria per me stretta in ceppi,
 E del trono ch'io perdo alle ruine
 In mezzo, Ulisse ambasciator che al mio
 Cospetto si presenta, e della Grecia
 Trionfatrice e fortunata in nome!
 Che i vincitori miei nei lor desiri
 Disturbati mi facciano la loro
 Arbitra della pace e della guerra!
 Ma di che mai viemmi a carcar per essi
 Il frodolento tuo parlar? Che calmi
 Dei rischi della Grecia? E qual gran cura
 Aver degg'io d'adempiere i suoi voti?
 Un asilo appo lor m'offron suoi duci.
 La lor parola e la tua in pegno accetto.
 Ma questo non è già di servitute
 Uscir, ma cangiar solo. Qual fortuna,
 Qual piacere per me, che questi feri
 Vincitori perissero a' miei sguardi,
 Per mezzo sol de' loro alterni colpi!
 Che nel suo sen questo funesto suolo
 Oggi di que' che l'han distrutto, il resto
 Coprisse; e che mai più dell'arsa Troia
 Non si parlasse, senza pur far motto
 Del campo lor sotto le sue ruine
 Fracassato, disfatto! Ah sì, anche a costo
 Che la lor rabbia opprimer mi dovesse;

Oh mio padre! oh mia patria! in vendicarvi
Il sangue mio compiangerei, mia vita?

ULISSE.

Di sì barbari sensi in vero i Greci
Non dubitaro; ma per torti a questa
Fermezza, sappi, che di quanti Troi
Sono in loro poter, la madre tua,
Le tue sorelle della lor vendetta
Proveranno il rigor, tutti immolati.
Fieno, primizie dell' orribil guerra
Che la tua rabbia infra di loro accende.

POLISSENA.

E quale avvisi per ciò in lor timore
Destar? Paventeranno essi una morte
Fin di loro sciagura? E quale mai
Infra di loro proveria rammarco
Nel versar il suo sangue, ove commisto
Fosse del vostro dentro i gorgi? Indegna
Mi crederebbon dei lor voti, s' io
Debolmente pietosa al lor rapissi
Grande intrepido cor questo contento.
E que' che d' un sì nobile progetto
Si spaventasser, forse van l' effetto
Essi ne tornerebbono? Mai no.
Per ineutermi tema è questa un' arte
Inutil, folle. E chi mai più di voi
In cotal sacrificio perderebbe?

Come! i tuoi duci, tanti fatti illustri
Coronando e diversi, in ceppi stretta
Terranno una regina, e le sue figlie,
E per un van capriccio alla lor gloria
Funesto, poi si priveran del resto
Perchè una sol lor manca, e di lor geste
I testimoni perderanno e i frutti?
Ah! poichè dessi del mio fier rancore
Paventano gli effetti, e qual poi tema
Non dovrebbero aver, se la lor mano
Truce ministra di misfatti, offerisse
Un tal motivo anche alla mia vendetta?
Se Pirro, egli che 'l può, dai loro colpi
Mi liberasse? Perchè in fine il loro
Sdegno contro di lui che far mai pote?
I suoi soldati egli sol ha, ma tali
Che il lor coraggio cento volte a' Greci
In fuga messi fè voltar le spalle,
E liberati gli ha dal poderoso
Braccio d' Ettore? Qual timor di voi,
Dai numi favorito, fia che 'l prenda?
E quando a vostra crudeltà, di cui
Freme natura, al fin porranno il colmo
Tante barbare morti e tante stragi?

ULISSE.

Ah principessa, noi vogliamo indarno
Di quello giudicar che il cielo debbe

Ora patir, or far vendetta. Spesso,
 Le nostre passioni, e dei profondi
 Gravi misteri, al corto veder nostro
 Le sue ragioni ascondono. Quel poi
 Che sicuro ed aperto insiem si vede,
 È una crudel rapina, che lo sdegno
 De' numi contro de' Troiani ha desto;
 Ch'essi il delitto proteggendo, parte
 Han nella pena; e che rancore al fine,
 Lor rendiam per rancor. Se tu ritrovi,
 O principessa, pien d'orrore e ingiusto
 Il meditato contro lor disegno,
 Che piace al furor nostro, e perchè mai,
 Giacchè puoi farlo, non lo freni e arresti?
 Chi a noi soggiace, compiacer dobbiamo?
 Ma tu agogni vederci oppressi e morti
 Dai nostri colpi. D'un sinistro evento
 Dunque non accusar che te medesima.
 Se di vita si privan gli altri Troi,
 Sei tu che li sacrifichi, e 'l tuo orgoglio.
 Nè già presumer che il distrugger questi
 Delle fatiche nostre al fin sia 'l frutto.
 D'Ilio combusto noi così lasciamo
 Meno reliquie, e delle lor sciagure
 Accresciamo ognor più la copia immensa.
 Così, ognor più della vendetta nostra
 Suonerà, principessa, il dolce grido.

Se vincitori noi morremo, vinti
 Voi perirete; e nostre genti almeno
 Di noi ricordo conservando, in pace
 Goder potranno della nostra gloria.
 Ma ben vegg'io, che in tuo favor m'adopro
 Indarno, e che la mia prudenza cede
 Al pertinace tuo destino insano.
 Se il mio parlar a smover la tua mente
 Nulla valse, gli effetti almen potranno
 Persuaderti. Principessa, addio.

(parte)

 S C E N A II.

POLISSENA sola.

E mi diss'egli il ver? dei lor furori
 L'eccesso... Oh ciel! vedrò la madre mia
 Coi germani perir, colle sorelle,
 Tanti bravi Troiani! Oh Troia! oh mia
 Patria! curar la vita loro lascia
 All'amor mio. Gli è ver, che la lor morte
 Erger non può le tue abbattute mura.
 Ma per chi vuol la mia pietà salvarli?
 Per dei fieri tiranni, il cui livore,

E truce orgoglio di catene avvinti
 Ne vuol far mostra alle lor genti, e a mille
 Diversi affronti abbandonarli in preda ...
 Ma di qual cupo tuono il ciel rimbomba,
 Ismene?

SCENA III.

ISMENE, E DETTA.

ISMENE.

Ah ch'io non so. Diresti certo
 Che il fulmin cade sopra i Greci tutti,
 E in polver li riduce. I lor delitti
 Fra i nostri muri offesero gli dei.
 Ma ti è ancor noto il fiero lor disegno?
 Coll'arme in mano, e di furore insani
 Ti vengono a rapir da questo asilo.
 Per essi or or cadran tutti i lor schiavi.

POLISSENA.

Ah! vendicati essi cadran piuttosto,
 O cara Ismene. Per qual più felice
 Sorte goder vorrebbero la vita?
 Ed io potrò la lor felicitade
 Veder però senza seguirli?

Is-

ISMENE.

Ah vivi,
 Vivi piuttosto a vendicar lor morte!
 Pirro a te il braccio porgerà con tutti
 I suoi sudditi insiem. Se per te un'onta,
 O principessa, è il marital suo nodo,
 Dall'amor suo ti liberi un rifiuto.
 Forse non havvi, onde oprar ciò, che morte?
 Allor che in Troia Telefo le belle
 Tue sembianze adorava, a' suoi più vivi
 Trasporti ti vid'io pur senza pena
 Ferma resister. Credi tu che Pirro
 Forse più degno de' timori tuoi
 Ti debba...

POLISSENA.

Arresta, Ismene; i sguardi tuoi
 Da un amor torci, che vorrian mie cure
 Nascondere agli dei... Ma torna Arsace.
 Qual mai reca novella?

POLISSENA

C

SCENA IV.

ARSACE, E DETTI.

ARSACE.

Ah! principessa,
Quale ti deggio palesar sciagura?
Che orribile racconto? E come? E donde
Incominciar?

POLISSENA.

Quantunque mal, o Arsace,
A me minacci il rio destin, ti spiega.
Forse accecati da lor rabbia i Greci
Dei lor prigionieri cruda strage han fatto?
Scevro da quella non fu alcun? Le nostre
Sorti ebber già lor sfogo?

ARSACE.

Il grido sparso
Spaventati ci avean d'un tal disegno.
Ma destramente Nestore e Calcante
Di que' cor duri disarmar la furia.

POLISSENA.

Che rechi adunque? Trionfarò i Greci?

ARSACE.

Odi fin dove i suoi rigor la sorte
Talor sospinge. Persuasi i Greci
Che di giusti rimproveri opprimendo
Pirro, fariangli meno ardente l'armi
Abbandonar, qualora egli vedesse
Lor tutti intesi ad atterrarlo, sotto
Le loro insegne corsero ad un tratto
Per mover contro lui; ma quegli senza
Figliarsi affanno di lor opre e cure
Aizzava fieramente i suoi soldati
Alla battaglia. Quel feroce orgoglio
Gl'irrita. Già bramano por fine a quello
Che paghi di provar, sol cominciaro.
Già d'ardor marzial fervidi 'l petto,
E quasi in mezzo della mischia, il fero
Ardire che li trasporta, al cor gli dice,
Che se desiston, della gloria loro
Oscuran lo splendor. I nostri campi
Eran già presso a rosseggiar di nuova
Strage. Ma che? D'infra l'ostili squadre
Sorgea d'Achille l'onorata tomba.
Pirro un occhio vi getta. "Oh eroe, dicendo,
„ La cui vita a me cara un tempo, oh dio!
„ Insidiata fu dall'odio greco,
„ Reggi tu 'l braccio mio; desso vendetta
„ Faccia d'entrambi noi. „ Gli erano appena

Dal labbro usciti questi motti, quando
 Oh terribil prodigio! sotto i nostri
 Piè vacillanti tremò tosto il suolo;
 E un rimbombo di tuon cupo n'uscìo
 Dal suo sen scosso; l'etra pure a un tratto
 Ne risuonò. Torbidi i fiumi udirne
 Fanno lo spesso mormorfo da lunge.
 Sovra l'erta de' monti le foreste
 Infra le nubi ondeggiando mugghiando
 Siccome flutti accavallati; mentre
 Le rupi smosse, sradicate piombano
 Dai burron giù precipitose a salti.
 Occupate da orror ambe le schiere,
 S'affrettano, s'uniscono; ed allora
 Con un fracasso, un fremito il più fiero
 La tomba nel suo seno apre un abisso
 Interminabil, e ci mostra il varco
 Al gran regno de' morti. In questo istante
 Esce la spaventosa ombra d'Achille.
 Egli avea ancor quel minaccioso, fiero
 Aspetto formidabile, siccome
 Quando il suo braccio nostre schiere urtando
 Il buon sangue troian correre a rivi
 Facea per le campagne. I Greci, tutto
 Alla sua vista tacque. (1) E qual di Pirro
 L'inesperto terror fu quando a lui
 Volgendosi con voce disdegnosa

Suo padre parlò a noi con questi accenti?
 „ Contro de' Greci questo tuo furore,
 „ Mio figlio, è vano: Sol nemico sangue
 „ Chieggo quest'oggi; nè ritorno in Grecia
 „ V'ha per l'armata più, se non immola
 „ Polissena il tuo braccio in questo loco. „

ISMENE.

Ah principessa!

ARSACE.

A questi detti, ch'egli
 Finì, lanciando un minaccioso sguardo
 All'attonito Pirro degli estinti
 Tornò alle case, e sopra lui si chiuse
 E l'abisso e la tomba. Ma già il mare
 A quest'oggetto orribile succede,
 Ed il furor del minaccioso Achille
 Quasi approvando gonfiarsi, e i suoi flutti
 In verso il porto di Sigéo spingendo
 All'assediateo bellicoso stuolo
 Impedisce l'uscita.

POLISSENA.

I Greci tutti
 Confermarono tosto un tal comando?

ARSACE.

La crudeltade e l'interesse in loro
 Cospiran contro te raggiunti insieme,
 Indarno Agamennón celarne tenta

Infra tutti sua gioia, su la fronte
 Il suo perfido cor gliela dispiega.
 Ei nemico mortal d'Achille un tempo,
 In questo dì l'amistà sua per lui
 Pensa di segnalar. Ei vuol che tutti
 Giurino i Greci dopo lui medesimo
 Di far l'estrema volontà d'Achille.

POLISSENA.

E Pirro?

ARSACE.

Pirro di stupor confuso
 Sotto un silenzio orribile nasconde
 Il suo disegno. Ver la tenda ei torna
 Senza aver visti però i Greci.

POLISSENA.

Basta.

(*Arsace parte*)

SCENA V.

POLISSENA, ISMENE.

ISMENE.

Oh sciagura! oh rigor che l'alma opprime!
 E poi tu, o principessa, in un momento

Si orribile mostrar tanta fermezza?
 Questo racconto, onde l'orror miei spirti
 Sparse di gelo....

POLISSENA.

Ah! tu della mia sorte

L'util mi lascia concepir: gustarlo
 Mi lascia, Ismene. Al fin giunta mi veggo
 Al sospirato tante volte istante.
 Io scorgo il porto, ove le pene mie
 Vanno a finir; ecco il felice colpo
 Che frangerà le mie catene. Al fine
 A celar più non ho dentro il mio core...
 Oh ciel! l'asprezza di quai pene io sfuggo!

ISMENE.

Così vuoi dunque abbandonar per sempre
 Don degli dèi la vita? Ma t'avvisi,
 Che, a grado tuo, vorrà Pirro i consigli
 Ascoltar di que' barbari....

SCENA VI.

DORI, E DETTE.

DORI.

Perdona,

O principessa, se i colloqui tuoi
 Vengo a turbar. Un uom, le cui pupille
 Mostravano turbata anima in lui
 Quindi non lunge errando, agli occhi miei
 S'offre; e tosto m'appressa, e me fors' una
 Non ignorando di tue ancelle, dopo
 Ch'arser le mura nostre i dei sdegnati,
 Sovra di te, su 'l tuo destin mi prega
 Piangendo a disgombrar i suoi timori;
 Quando ver noi mirando alcuni Greci
 Movere, per fuggir esso costretto
 D'abbandonarmi subito si è visto.
 Greco è il vestir; la bell'aria del volto
 Di sangue nobilissimo lo accusa.
 Ecco quel ch'io ne so.

POLISSENA.

Chi mai poss'io

Pensar che tanta di me prenda cura?...
 Ma alcun s'appressa. È Pirro. Ora il suo incontro
 Fuggasi, e lunge dagli sguardi suoi
 La mia costanza a rafforzar si vada,
 E i combattuti del mio cor secreti
 Sensi a dispor, onde a lui dir l'estremo
 Addio, che a me la mia virtù prescrive.

(Polissena e Dori partono)

SCENA VII.

PIRRO, LICA.

LICA.

Al fin siam soli; e qui, signor, tu puoi
 Senza ritegno del tuo core oppresso
 Versar la doglia; tu celar non devi
 Più le tue pene a dei rivali in faccia
 Che i mali tuoi lusingano. Deh rompi,
 Rompi al fin quest'orribile silenzio.
 Forse non osi delle tue sciagure
 Mettermi a parte?

PIRRO.

Ah, perchè mai la morte
 Non può in-~~si~~ fier momento, o Lica, impormi

POLISSENA

Un eterno silenzio? Oh dei! qual truce
Spettacolo ferì le mie pupille!
Quale improvviso orror sparso nel campo?
Fu quegli Achille che parlò a suo figlio?
Qual voce! Quali sguardi, oh dio, gelaro
Gli spirti miei! Qual ordine! Potuto
Ho dunque udirlo, e non morir? Ch'io bagni
Oimè! il suo cener d'un sì caro sangue?
Ch'io de' rivali miei gli occhi ne pasca?
No, mai non lo farò, lo giuro ai dei.

LICA.

Confessar lo conviene, il duol che t'ange...

PIRRO.

Ahi! principessa, qual è il tuo destino!
Egli è poco che gli uomini e gli dei
Di pietà spogli te dell'odio loro
Faccian l'oggetto; che l'averno anch'esso
Per prepararti l'ultimo tuo fato
Infrangendo sue leggi, all'ombre il varco
Di quassù schiude. Per teatro atroce
Una tomba ei trasceglie, ov'è tuo fiero
Giudice il padre, e l'infelice figlio
È il carnefice tuo; per colmo al fine
Del dolor che dilacera il mio core
Vi misura Agamennone sua gioia.

LICA.

E come mai, signor, nell'alma tua

ATTO SECONDO.

49

I sentimenti d'un rival geloso
Imprimer ponno sì terribil colpi?
Forse credevi tu che sol fra tutti
Gli eroi dovesse risparmiarti invidia,
Senza cosparger di velen le tue
Opere illustri? Ma che calti al fine
D'esser ridotto a rimirar soffrendo
Che sì fier prence insulti al tuo destino?
Non l'adonti tu pur i di salvando
A Polissena?

PIRRO.

E in adontarlo a questa
Guisa, null'altro mi martora? Il mio
Genitor dunque questa volta indarno
Fia di sua tomba spaventosa uscito
A dettarmi sue leggi? E avrò pur anco
Udito in van quel formidabil tuono,
E quella voce, che ascoltò tremando
Per fin la terra? Ho tante volte e tante
Rimproverato il lor disprezzo a' Greci!
Fu Achille che spiegossi oggi a suo figlio
Svegliò sua voce de' più ingrati il zelo.
A' suoi comandi comparir ribelle
Io sol dovrò? Su la lor flotta Teti
I miei rifiuti punirà. Già quanto
Il lor duce adoprò, posto ho in oblio!
Ei medesimo nell'Aulide al cospetto

♦♦ POLISSENA

Di sua famiglia in favor d'essi, e pella
Partenza lor sacrificò sua figlia;
Ed io non oserò troppo ebbro e insano
Dell' amor mio, d' una rival col sangue
Il lor ritorno assecurar! Ecco, ecco,
S' io difenderla ardisco; eccoti, o Lica,
Quel che di dir avran ragione i Greci,
Ingannati per me; quel che del loro
Re penseranno tutti i miei soldati,
Quel che di me già a me medesimo io dissi.

LICA.

O signor, quanto ti compiango! Quale
Invincibil coraggio ad un sì orrendo
Colpo non fora di terror percosso?
Il tuo dover tu comprendesti appieno;
Vuoi tu però?...

PIRRO.

Fatal disastro! Deggio
Il mio tradir buon genitor? la mia
Principessa immolar? Per ambedue
Sento nel petto tenerezza uguale.
Per l'un dei due 'l mio cor, contro di tutti,
Osa tutto, e per l'un contro dell'altro
Non appigliasi intanto ad un consiglio. (2)

LICA.

Io ben comprendo qual fulmineo colpo,
Signor, sia questo pel tuo amor; ma al fine.

ATTO SECONDO. 45

Un risolversi egli è resolver nulla.
Tu così per Achille i tuoi rifiuti
Spieghi, rendendo il suo comando vano.
Certo barbaro gli è; ma pur quantunque
Gran generoso sforzo amor t'inspiri,
Onde non eseguirlo, che farai
Tu sol? Già i Greci tutti, ad una voce
Far d'Achille adempir voglion le leggi.
I tuoi soldati che testè per essa
S'erano armati, or del gran nome pieni
Di questo eccelso capitan, di cui
L'immortal gloria già per tante imprese
Si servi del lor braccio, umili il suo
Ordine rispettarò, e lasciar l'armi.
Tu che farai senza essi?

PIRRO.

E che si puote
Far senza me? Del genitor la mente
Io sol far debbo, e nulla oprando, tutti
Io deluderli posso.

LICA.

E se rinfiamma
L'alta collera lor il tuo rifiuto,
Se ci opprimono tutti, e se una mano
Non meno della tua ritrovan atta
Al grand'uffizio, allor vorrai tu indarno
Persuaderli che tu solo?...

PIRRO.

È vero;

Ma duopo è provvederci. I miei progetti,
 Lica, abbisognan del tuo destro ingegno.
 Vanne, mio messo, a' duci argivi, e avvisa
 In parlar seco lor, d'empier appieno
 L' imposto incarco d'ogni mio comando.

Fine dell' Atto secondo.

 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TELEFO *solo.*

Più non la trovo, e oh dio! la cerco in vano.
 Pur questo è il loco, ove cattiva tiensi
 L' amabil Polissena. Ah! ch' io pavento,
 Se ignoto ad essa, più inoltrar m' arrischio,
 Avvenirmi in alcun che mi tradisca
 Perfido testimon. Mi scoprirebbe
 Il turbamento de' miei sensi un tratto.
 E come innanzi a lei arbitro e donno
 Ne sarai quindi, o Telefo infelice?
 In quale stato, o numi, il fier rigore
 Del suo destino l' offrirà a' tuoi sguardi,
 Condannata dagli uomini, dai dei,
 E dall' inferno! Sol qui trai tu forse
 Onde mirar la barbara sua morte!
 Ma alcun per anche non appar. Fortuna,
 Già fu in Troia per te, ch' un de' miei fidi
 Tutto tentando in mio favor, di sangue
 Lordo tutto e di polvere coperto
 Trasportommi in un bosco, ove la vita

Mi reser le sollecite sue cure .
 Tu sei , che i passi miei fin qui guidasti :
 Dammi che l'amor mio , che morte affronta ,
 A Polissena ancor spiegare io possa ,
 E al fin seguir fammi il consiglio a cui
 Appigliarsi convien . Per alcun tempo
 Così gli occhi ingannar potrò de' Greci .
 La favella , il vestir , e la mia morte
 Creduta in ogni loco , lo scompiglio
 Del campo , l'ardir mio tutto seconda .
 Andiam . Tutto si tenti . Ah ! qual periglio ,
 Onde il cor mio già pave , or mi sta sopra ?
 A qual partito , oh ciel ! credermi ardisco ?
 Or io qui in traccia d'un'amante ingrata
 Sudditi , scettro , e diadema obbligo ;
 D'un formidabil vincitor sdegnato
 M'abbandono al poter . . . Oh grand'eroe ,
 Ercole , ond'ebbi i giorni in don , finora
 Fido alla tua memoria , i bei sentieri
 Calcai d'onor , dietro le tue grand'orme ,
 Or qual te a morte infausto amor mi trae . . .
 Ma i miei voti ecco paghi , alcun s'appressa .

SCE-

SCENA II.

DORI, E DETTO.

DORI .

Di te appunto , signor , io venia in traccia .
 Già fei tuoi sensi , e la tua viva cura
 Per saper di sua sorte , ha pochi istanti ,
 A Polissena manifesta ; ed io
 Ti guiderò sicuro alle sue stanze . . .
 Ma Pirro or move a questi luoghi : quando
 Partito ei fia , sollecito verrai .

TELEFO .

Come ! ognor qualche ostacolo all'ardente
 Impazienza mia ! Ma qual partito
 Credesi ch'egli in questo giorno abbracci ?
 Che contro un dover barbaro il suo amore . . .

DORI .

Ei viene .

TELEFO .

Ah che al suo aspetto il mio disdegno
 S'accende . . . Ma partiam , ed informiamci
 Di quel che al campo si favella ; e s'egli

POLISSENA

D

Osasse empir quest' orrido disegno ,
Al mio giusto furor sciolgasi 'l freno :

(parte)

SCENA III.

PIRRO, DORI, LICA.

PIRRO.

Poss' io veder la principessa ?

DORI.

A' nostri

Sguardi or ora involatasi, un momento,
Signor, vols' ella di riposo. Io vado
Ad ammonirla.

(parte)

SCENA IV.

PIRRO, LICA.

PIRRO.

E ben, qual frutto, o Lica,
De' Greci al campo le tue cure al fine
Hanno prodotto ?

LICA.

Tutto posi in opra,

Onde persuaderli, che il tuo core
I sensi seguirà, che la sua gloria
Solo gl'inspira; al gran poter d'Achille
Diedi lode in tuo pro, siccome al tuo
Cor stanco d'un amor voto di speme.
Gli uni vidi al mio dir tosto dar fede,
La gioia sfavillando a lor sul volto;
Altri avvisan, signor, che in questo estremo
Passo cedendo con intenso cruccio
Alla necessità, vuoi tu con questo
Assentir tuo nascondere ai lor guardi
La debolezza e il duol che il cor ti fiede.
Di combattere allora i lor sospetti
Io duopo non credei, ch'essi assai meglio
Del mio parlar gl'inducono in inganno.
I Greci tutti, in somma, il cor ripieni
Di vana speme, aspettan l'indomane
Del mio sagace favellar gli effetti.
Nè turbar penseranno in questo giorno,
Quel che per ingannarli amor t'inspira.

PIRRO.

Ove ridotto mi vegg'io! Chi mai,
Oh ciel! creduto avria, che la mia gloria
Smentir dovesse una secreta frode?
Ma idee strane talor, malgrado il nostro

D 2

Valido contrastar fan la più ferma
Virtù ludibrio della sorte, e gioco. (3)

LICA.

Penetrati però da un così raro
Favore i Greci a riferirten grazie
Scelsero Ulisse. Egli verrà tra poco
Di lor risposta instrutto. È l'artifizio
Ben condotto fin qui. Però conviene,
O signor, proseguir, e a te medesimo
Far forza, e sostenerlo al lor cospetto.
Io poi per acquistargli ognor più fede
Nel tuo campo men vado a sparger quanto
Già dissi a' Greci. Tempo ancor t'avanza,
Onde ben ponderar il tuo disegno.
Signor, la notte, che celarlo dee
Sotto le sue negre ombre, e tutti gli occhi
Deludere, a coprir è il ciel lontana.

PIRRO.

Vanne; ecco vien la principessa

(Lica parte)

SCENA V.

PIRRO, POLISSENA.

POLISSENA.

E bene!

Troia combusta di tuo padre ancora
Lo sdegno non saziò. Di più domanda;
Il mio sangue cioè. Tutti gl'indugi
Vani qui son. Onde all'onor distinto
Risponder che mi fan, repente andiamo
La vittima a immolarli.

PIRRO.

Qual disegno!

Qual favellar! Di me che pensi! Il torto
Di dubitar della mia fe m'hai fatto?
Forse appoggiata ad un sì reo sospetto
La tua fiera ad affrontar qui venne
Il timido mio cor? Credesti al fine,
Che ad ogni modo dal destin di Pirro
Il tuo disciorre si potesse?

POLISSENA.

Ah questa

D :

È appunto la ragion , per cui la mia
Morte si rende necessaria , e fammi
Benedir di tuo padre il gran comando .
Io te soltanto in questo di pavento :
Sì per fuggir , prence , il tuo amor mi muoio ;
Perchè in secreto a mio dispetto , e ad onta
D' ogni mio sforzo , per te amore io sento .

PIRRO .

Tu m' ami ! Giusti dii ! qual insperata
Felicidade !

POLISSENA .

Ah che finora io feci ,
Per nasconderlo a te , quel che potei :
Ma lo stato in cui sono , questa cura
Inutil rende , e all' orlo della tomba
Vicina già ciò palesarti ardisco ;
Ed oso pur abbandonando il giorno
Chiederti al fin dell' amor mio ragione .
Donde provien che in immolando il mio
Buon genitor al tuo rancore , i giorni
Di Polissena tu serbasti ? Forse
Tu per disonorarlo , il sangue mio
Non ispargesti ? D' onde avvien che al tuo
Amor , di quante abandonotti in preda
Il rio destin , esposta sono io sola ?
Disprezzata , o crudel , dunque m' avrai
Fino al punto di credere il mio core

Più debole del loro , e più capace
In somma d' obbliare i furor tuoi ?
Ebberr l' effetto loro i tuoi disegni .
Disdiumen non poss' io ; ma d' infra tutti
I mali , sia 'l peggior per te il vedere ,
Che il solo ben che i desiderj tuoi
Lusingava , ti sia , benchè sì presso ,
Involato per sempre .

PIRRO .

E a sì crudele

Supplizio tu mi dannerai ? Poi sopra
Qual rimprovero , oh ciel ! e per qual nera
Ragione ingiusta ; e da qual dì le cure ,
Il rispetto , i sospir divenner mai
I testimonj de' disprezzi nostri ?
Ah d' una guerra estinta omai le offese
Scordiamo . Ancor a' sguardi tuoi son io
Forse un oggetto di vendetta ? Ettore ,
Lo stesso Ettore , ah , per te mai che cosa
Faria di più ! Sì , principessa , meglio
Esamina tu Pirro ; e se dal giorno
Fatal , che a te bellissima m' offrio ,
Unqua tuoi pianti trascurar io seppi ;
Se mio non feci il tuo dolor ; se cari
Più mi sono i miei popoli che i Troi ;
Se sfuggirmi un pensier solo poteo
Cui tu non fossi interessata almeno ;

D 4

Se cosa v'ha che fuor di te mi possa
 Piacere, allor siccome tuo nemico
 Trattar mi devi; contro me il tuo sdegno,
 Allora inesorabile esser debbe.
 Ma ch'io, cessando d'esser reo, punito
 Poi sia, che lo tuo cor vani sospetti
 Combattano, e perciò di sua virtude
 Faccia l'unico oggetto il mio cordoglio?

POLISSENA.

E che pretendi tu? Qual ti rimane
 Folle speranza? Contro me tu vedi
 Funestamente uniti il ciel, l'inferno,
 I venti, e l'onde rivoltarsi, e 'l suolo
 Gemere stanco di portarmi. Ah Pirro
 Chieggon la vita mia troppi nemici,
 Ond'io creda che tanto e insiem congiunto
 Furore io sfugga. Che mai lor poss'io
 Oppor se non un prence, onde la fede,
 Onde il soccorso contro lor, delitti
 Sono per me? Non fanno insieme ingiuria
 A te, signor? Fin dal profondo Averno
 Ne mormora tuo padre. E amar tu puoi
 Senza interni rimorsi, e puoi l'autrice
 Protegger tu della sua morte? In core
 Tu fremi dell'orribil suo comando;
 Ma più non dessi lusingar tua fiamma;
 E se il tuo core d' eseguir ciò pave,

Io stessa te lo impongo in questo istante.
 L'uno e l'altro di noi la nostra gloria
 Offesa abbiamo, e la memoria acerba
 Estinguer ne dobbiam pur ambedue,
 E gloriosa occasione ce n'offre.
 Or la mia morte, nell'importela io,
 E tu nell'eseguirla. E mio malgrado
 Non isperar giammai che il tuo rifiuto
 Possa salvar la vita mia: quest'oggi
 Un di noi due finir deve mia sorte:
 Se il braccio tuo non è, fia la mia mano.
 Scegli. Achille alla tua solo l'impera.
 Delusi sono gli ordin suoi s'io muoio
 Per altra man; inutil è mia morte
 All'ombra sua sdegnata, e Polissena
 Al fin per tua cagion meno non muore.

PIRRO.

Ebben, tu dunque hai risoluto; andiamo,
 Poichè così ti piace, ambi alla morte.
 Io già m'appresto al sacrificio i tuoi
 Passi ad accompagnar: e la mia mano
 Al braccio tuo darà l'esempio, e i mali,
 Cui la tua morte lasciami in balza,
 Prevenendo . . .

POLISSENA.

Ah per me tu non dovevi
 Vivere, nè per me morir tu dei.

Col cercar di morir tu non mi salvi .
 Del tirannico tuo furor fin dove
 L' eccesso estendi ? Non hai tu , crudele ,
 Assai turbato di mia vita il corso ?
 Il dolce della morte anche m' invidii ?

PIRRO .

Si , solo per dividerlo , e tua sorte
 Seguir .

POLISSENA .

No , prence Ma che mai facc' io ?
 E di qual debolezza oggi l' ingiusto
 Mi convince tuo amor ? Quasi con gioia
 Testè uno sforzo generoso femmi
 Di tutti i miei scorgere la morte , e sento
 Che il mio coraggio agghiacciarsi ad un tratto
 Ove veder degg' io perir l' autore
 Dell' infortunio lor ! Paventa , o prence ,
 D' aver tu fatto in questo dì al mio core
 Troppo sentir il tuo poter sovr' esso !
 Sul mio destin a consultarmi ancora
 Io vado ; e se contro il tuo amor , quantunque
 Per me appoggio s' implori , alcuna via
 Per non temerti più non mi rimane ,
 Perano insieme Polissena e Pirro .

(parte)

SCENA VI.

PIRRO solo .

Oh ciel ! d' un sesso debole ed è questo
 Dunque il parlar ? Oh giusti dei , vergogna
 Prendavi del destin che la persegue ,
 E risparmiare le virtùdi in essa ,
 Che noi prostrati appiè delle vostre are
 Adoriamo in voi stessi ! . . E tu che vuoi
 La morte sua , ritorna , o padre mio ,
 Ritorna a rivoçar tosto il crudele
 Tuo comando ; o , comunque dall' inferno
 Tu possa mormorar , la sua virtude
 È già presso a recarti un' onta estrema .
 Ma almeno in vece tua lascia ch' io cauto
 Provvegga alla tua gloria . . . Andiam , torniamci .
 Che una felice ed immortal vittoria . . .

SCENA VII.

TELEFO, E DETTO.

TELEFO.

Arresta: Qui meco spiegarti è duopo.

PIRRO.

E qual audace?... Ma chi veggio, o dei!

TELEFO.

Il tuo maggior nemico; nel tuo campo
Telefo stesso.

PIRRO.

Telefo ancor vivo!

Qual estrema sorpresa! Onde in un nuovo
Turbamento sommergere il mio spirito,
Oggi escon tutti i morti dalla tomba?
E chi ti guida qui? Che a far ci vieni?

TELEFO.

A udir la verità d'un romor sparso.
Del tuo furor a me fin giunse il grido.
Ma crederotti sì crudele al fine
Per immolare di tuo padre ai mani
Un'adorabil principessa, a cui
Non potesti piacer? Forse il disprezzo

D'un amore, che orror far debbe ad essa,
Sospinge il tuo furor a sì reo sforzo?
Parla; spiegati.

PIRRO.

E che pretender osi?

Credi tu forse a questo campo in mezzo
Difenderla assai meglio, che nei muri
D'Ilio, all'aspetto de' tuoi numi? Meglio
La salverai tu dalle mani greche?

TELEFO.

No: ma almen voglio, nel perir con essa,
Trascinarti con noi nel fosco Averno.
Io perciò volli appunto alla tua fede
Abbandonarmi, e contro me qualunque
T'armi ostile rançor, contro d'un solo
Nemico, m'avvisai che il tuo valore
Arrossirebbe d'abuser vilmente
Di sì grande vantaggio; e ch'egli indegno
Non troverebbe de' tuoi colpi un prence,
Che l'ira greca disfidando in due
Sanguinosi conflitti, in su le rive
Della Misia primier del sangue loro
Fè d'Asia i campi rosseggiar; che mai
Stringer con esso loro union non volle;
Che contro essa il suo braccio, i voti suoi
Non risparmiò; che al fin t'avria cercato
Per vendicar la principessa in fondo

A Grecia, in sen de' tuoi medesmi stati.

PIRRO.

Tu assai giustizia mi rendesti, e fede
 La prova fa, che contro te d' aiuto
 Non abbisogno. I tuoi disegni approvo.
 Sì, 'l braccio tuo, nol nego, Polissena
 Fino alla tomba disputar mi dee.
 Ma in mal tempo giugnesti; onde malgrado
 I nostri voti, noi già siam sul punto
 Di perderla ambidue; nè per la mia,
 Nè per tua morte assicurar sua vita
 Puossi; tu già m'intendi. Ora mi lascia.
 Il tuo vano furor de' miei disegni
 Non turbi il corso. Tù da questo campo
 Nemico t'allontana; fuggi tosto:
 Salva i tuoi dì, ned aspettar che i Greci
 Istrutti del tuo ardir...

TELEFO.

No, no, quantunque
 Sventura il ciel minacci a me, la morte
 Solo di Polissena io qui pavento.
 Io partirò del suo destin sicuro;
 E sia ch'ella si salvi, oppur che pera,
 Io voglio qui...

SCENA VIII.

LICA, E DETTI.

LICA.

Signor, qui Ulisse appressa
 Fra poco comparir qui lo vedrai.

PIRRO.

Parti: ed agli occhi suoi ratto t'invola.
 Tu la mia tenda e la mia fede accetta
 Per ricovero, ed ivi di tua vita
 Io sol rispondo... E tu va tostamente,
 Lica, e sicuro nelle stanze mie
 Questo prence conduci, e sua venuta
 A ognun si celi con estrema cura,
 E come un altro me medesimo ei sia
 Colà servito ed onorato insieme.

TELEFO.

Io vado, e confidando alto nel mio
 Proprio nemico, a sua virtude io credo
 Rendere onore equal. Ma ben t'avvisa
 Di pormi tosto d'ogni cosa a parte...

PIRRO.

Paghi saranno i voti tuoi ; ma vanne ,
Evita Ulisse , appressar già lo veggo ...
Oh noioso colloquio !

(*Telefo e Lica partono*)

SCENA IX.

ULISSE, PIRRO.

ULISSE (*a parte*).

Ora osserviamo
I suoi sguardi , il suo volto , il suo contegno .
(*alto*)

Quai grazie e molte riferir non debbo
A te , signor , per quel che in nome tuo
Intese ognun ? Qual nobil sforzo e raro ,
Qual generoso pentimento al fine
Per la tua patria l' amor tuo segnala ?
Il sangue che Agamennone per essa
Sacrificò , quantunque caro a lui
Fosse oltremodo , men costò al suo zelo :
C' importava assai men . La Grecia in pianti
Senza te a fieri usurpatori in preda ,

On-

Onde uscir di servaggio , ah ch' essa indarno
Attendeva noi tutti ; in van su queste
Funeste rive senza te vagando ,
Dall' onde trattenuti , i nostri gridi ,
La nostra rabbia d' Ilio in cener volto
Vendicherebbe le reliquie . Solo
La vittoria de' Greci or tu pareggi ,
Ond' io per parte lor vengo a pregarti
A creder ch' essi a te vorriano tutti
Per così grande beneficio , uguali
Di lor riconoscenza oppor gli effetti .

PIRRO .

Io trovai dunque di appagarli il modo ?
Tu vedi quanto necessario altrui
Essere importi ! Il lor disprezzo è vero ...
Ma obbliar tutto al fin è duopo ; questo
Giorno per sempre riunir ci dee .
Nel doloroso sforzo , che a me stesso
Farmi costretto sono , almen la loro
Amistade rattempra i mali miei ;
E ben più dolce mi è questo conforto
Che han te trascelto a farmene sicuro .
Ed io , per meglio al lor favor distinto
Risponder , vado a preparar me stesso ,
Ond' eseguire il mio dover supremo . (*parte*)

POLISSENA

E

SCENA X.

ULISSE *solo.*

Nulla credo però, Fugg'egli, bene
 Me n'avegg'io, d'un più lungo colloquio
 Il periglioso incomodo. Straniera
 La finzion è al suo focoso spirto.
 Sincero esser non può sì pieno assenso.
 Ond'empierè un dover che lo spaventa
 Arbitro non è un cor sì di se stesso.
 Ove mira perciò? Cred'egli Ulisse
 Forse deluder? Per me già che svolsi
 L'artificio de' Numi, oh ciel! qual fora
 Vergogna, che un guerrier giovine tanto
 Imponesse primiero a' miei sperti anni?
 Quantunque cosa suppor egli a' Greci
 Abbia potuto, dal suo laccio tosto
 Ben io seppi difendermi; ed a lui
 Grazie rendendo in nome loro, io volli
 Più dappresso far chjari i miei sospetti.
 Andiam, di nostra diffidenza intanto
 Ad informargli, e colle nostre ascosse

Vigili cure, dal tradir guardiamci
 Gli ordin, nostro malgrado, onde dipende
 La perdita d'ognuno, o la salute.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.
PIRRO, LICA.
LICA.

Sono eseguiti i tuoi comandi, e certo
 Sii, che di lui si prenderà ogni cura;
 Ma sovra tutto egli agognò, che solo
 Si lasciasse per noi liberamente
 In preda a' suoi pensier. Ei però brama
 Per quanto spetta a lui, dalla tua bocca
 Con maggior sicurezza essere instrutto.
 Ei vorrebbe... Ma qual nuovo sconforto
 Strappa questi sospir dal conturbato
 Tuo seno?

PIRRO.

Ah tutto il mio dolor non sai!
 Di pena in pena il mio destin mi volge,
 E il mio coraggio in affrontar suo sdegno
 Ognor più il move a raddoppiar suoi colpi.
 Il mio amor tanto più l'alma di Ulisse
 Deludere credea, quanto ch'io stesso

Assicurando l'artificio mio
 Ordinai l'apparato innanzi ai Greci,
 Che al sorgere del sol doman s'attende.
 Ma al mio ritorno udii, che di mia fuga
 Ei sospettando fa guardar miei passi
 Da' miei sudditi stessi, e che all'intorno
 Del campo mio per arrestarmi, in vari
 Luoghi sue cure collocar soldati.
 Piacesse però ai dii, che mentre cerco
 Di salvar Polissena, il mio tormento
 F fosser sol questi ostacoli sì grandi!
 Lungi da questi luoghi, e per segrete
 Strade furarla agli occhi lor potrei.
 Ma, oh vana speme! oh inutile progetto!
 Contro de' Greci cerco ad essa indarno
 Un asilo. Da lei salvarla debbo,
 Non più da lor; ella me solo sfugge,
 Me sol vuole affrontar; oggi ella stessa
 Vittima volontaria al lor furore,
 Del padre mio seguendo il fier comando
 Risponde; e allor che a questo reo disegno
 Io vo' rapirla, oh dei! mi mostra un braccio
 Pronta con quello a trapassarsi 'l seno.

LICA.

L'imbarazzo comprendo, ove in balza
 Ti dà la sua fierezza. E come dunque,
 Signore, indurla a seguirar tuoi passi?

E 3

PIRRO.

Questo progetto abbandonar conviene,
 Un altro ne formai che di stupore
 Ti colmerà. Tu mi vedesti in oggi
 Con risoluto cor mille perigli
 Affrontar presentati a me dinanzi;
 Ma il disegno novel ove il mio core
 Inchina, un rischio al fin ben degno m'offre
 Del mio terror. Questo periglio... ah! Lica,
 Qual crudel sorte mi trasporta! Ah ch'io
 Di Polissena i dì pagherò cari!
 Io son, che contro me la mia virtude
 Sollevando, tradisco l'amor mio,
 Per darle un testimonia della mia fede;
 Che il destin che l'opprime, al fin rivolge
 Sopra di me, che dell'irato Achille
 Son la funesta vittima, e che a darmi
 Il mortal colpo d'infra miei nemici
 Trascelgo il più crudel.

LICA.

Che dì tu mai?

Qual sì fiero dolor l'alma t'opprime?

PIRRO.

Vanne a indagar, se a me fra pochi istanti
 Parlar fia dato a Polissena. Dopo
 Che favellato avrem, dirotti il tutto.

(Lica parte)

SCENA II.

PIRRO solo.

Oh numi! a qual tormento l'amor mio
 Mai si risolve! di mio zelo, quale
 Ti darò prova, o Polissena! Oh cielo!
 Perché con un morir pronto e crudele
 Non posso i mali ricambiar, a cui
 Io corro incontro? Ma giacchè i miei giorni
 Salvar poss'io soltanto a questo prezzo,
 Andiamo; e risoluti in questo estremo
 Sforzo, mostriamci nel tradir lui stesso,
 Prole d'Achille. E tu se al fier conflitto
 D'un infelice amor, i tuoi favori
 Non neghi, ch'oggi umilmente imploro;
 La vergognosa debolezza mia,
 O giusto ciel, non isdegnar, e dammi
 Onde salvar la principessa aita.

 SCENA III.

LICA, E DETTO.

LICA.

Polissena, o signor, già già s'affrettò
Per comparirti innanzi, ed ella vuole
In questo luogo tutta sola udirti.

PIRRO.

Vanne, e Telefo qui ratto m'invia.

(Lica parte.)

SCENA IV.

POLISSENA, PIRRO.

PIRRO.

Al fin, o principessa, il zelo mio
Trovò una strada, onde salvar dai rischi
I torbidi tuoi dì, senza che il tuo
Onor ne resti offeso, a cui m'immolò;
E se in tuo core quest'onor crudele

Perdonarmi non puote un vincer vano,
Con un tormento ben peggior di morte,
Io di quantunque tentativo mio
Vendicherolla pienamente.

POLISSENA.

Come?

PIRRO.

Vergognasi mia gloria esser ridotta
A offrirti della fuga ora il partito.
Dovrei sol io medesimo, armata mano,
Con isforzar il campo greco, aprirti
Una strada, e tua vita, al lor cospetto,
In su'l mio trono assicurar; ma vedi
Qual sorte opposti alla mia buona voglia.
Abbandonato per li miei, respinto
Per ogni parte, e contra me rivolti
I flutti pur dell'Ellesponto, a' miei
Vascelli il passo chiudono d'Epiro.
Ti si dee per asilo un più felice
Impero. È duopo che il mio amor, ah fremo
Solo in pensarvi, osi lasciarti in pegno
Ivi per qualche tempo, al fin contento
Di ricomprarlo col crudel supplizio....

POLISSENA.

Questo è dunque il disegno, al qual si debbe
Per me applaudir? Chi vendicar mia gloria
Mai deve? E qual altro progetto meglio

Faria scoppiar dell'onta mia l'arcano?
 Non è un indizio contro me un tal pegno?
 Giustamente pensar non faria tosto
 Ch'io mi conservo pel tuo amor, d'altronde
 Il ritorno attendendo della sorte?
 Tal sospetto patir, che sì m'offende,
 Potrò un momento? Non avrotti adunque
 Appalesato il debole mio core,
 Se non per darti avviso che tu stesso
 Te ne prevalga, e tua più dolce speme
 In me tu salvi? Al fin dove più caro
 Destino altronde troverò? qual prence
 Offrirebbe un asilo a mia sciagura?
 Qualcun de' Greci? Vo' morir piuttosto.
 Qualcun dei re propinquo a questi stati?
 I vili! paventando la vendetta
 Del vincitor, detestano con noi
 L'unson lor fatale. E su la loro
 Fede accertarmi al fin potrei? Fors'essi
 Non m'accorrebbon che per immolarmi.
 Già pur lo stesso barbaro re trace
 Appena la sciagura ud' de'Troi,
 Che per piacere a' Greci, il mio fratello
 Polidoro immolò nelle sue mani
 Gelosamente confidato. Ah no,
 La lor viltà, di cui son troppo certa,
 Non disporrà della mia sorte.

PIRRO.

E appunto

Di questo io velli garantirti. Quello
 Che tu temesti, prevenirlo io seppi.
 E in man del prence a cui t'affido, insieme
 La tua gloria assicuro, e la tua vita.

POLISSENA.

E chi è questi, o signor?

PIRRO.

Miralo.

POLISSENA.

Oh dei!

Che veggo? qual prodigio? agli occhi miei
 Lo crederò?

SCENA V.

TELEFO, E DETTI.

TELEFO.

Sì principessa, io sono,
 Che il ciel qui invia, per rimirar maggiori
 Mali che il foco d'Ilio; al fin son io
 Che de' miei dì serbati, mio malgrado,
 Vengo ogni frutto a porre in opra, e il mio
 Fedele amor a confermarti, e il tuo
 Fato seguir, morir, se ti funesta.

POLISSENA.

Ben Telefo a tai segni si conosce,
 E grazie rendo a' dii, che a questa volta
 Più miti concedettero che...

PIRRO.

Il tempo,
 O principessa, or a noi troppo è caro.
 Onde il periglio allontanar, che a noi
 Sta sopra, lascia che su gli occhi tuoi
 A lui mi volga... Sì, prence, m'ascolta.
 Ambedue uguali nelle nostre brame,
 L'amor nemici rende noi per sempre;

Ma senza però chiederti, che cessi
 Il tuo rancor ver me, la principessa
 Or a salvar pensiam soltanto, e pieni
 D'un tal progetto, almen per qualche tempo
 Senza unir nostri cori, uniam le cure.
 Io meditando una secreta fuga
 Volea l'incarco di condurla meco
 Assumermi; ma i Greci diffidenti,
 Onde turbare i miei progetti, intorno
 Mi poser mille testimon segreti:
 E mentre che sol io fisso i lor sguardi,
 Convien che per un calle ad essi ignoto,
 Un altro men sospetto, ai colpi loro
 La involi, e che la guardi; e tu sei quello.

TELEFO.

Io!

PIRRO.

Sì; non arrossir d'un tale arcano
 Or confidato a te. Ben questa, invece
 D'esser per te un'offesa, ed anche invece
 Di mostrare perciò che poco il mio
 Geloso core biasima gli sforzi
 D'un rival qual sei tu, certo il tuo amore,
 Le tue virtù, io ti confesso aperto,
 Rendonti il più terribil de'nemici
 Per me; ma al fin delle sventure tutte,
 Che preparansi ad essa, io ben preveggo

Che la maggior per me fia la sua morte ;
 E questo istesso amor , queste virtudi ,
 Ch' io temer debbo dopo lei che adoro ,
 Fissar sovra di te gli occhi mi fero ,
 Onde affidarti sì gradito pegno .
 Più per me ti pavento , io più per essa
 Spero , e la propria tua gran cura impegna
 Lo zelo tuo . Ma allor che tu condotta
 L' avrai nella tua corte , anch' io un favore
 Ti chieggo , ed è che tu , al mio duolo estremo
 Accordi quanto da me pur tra poco
 Tu medesmo agognasti .

TELEFO .

Io lo prometto ,
 Il mio dover eseguirò ; ed attesto
 Il sovrano poter degli alti numi ,
 Che in magnanimo sforzo non vedrassi
 Ceder d' Alcide il sangue a quel d' Achille .
 E pel disegno , che alla cura mia
 Tu affidi , o prence , ho dei soccorsi in pronto
 Ben più che alcuno non s' avvisa . In verso
 Questi luoghi venendo io nella folta
 D' un bosco ascosi di soldati Misi
 Un piccolo bensì , ma scelto stuolo ,
 E esso incerto lasciando da qual parte
 Io muovere potessi . A questo campo
 Avvicinar facciamlo , e addosso a' Greci

Scagliandosi , qualor la nostra fuga
 Tentassero turbar , in combattendo
 Dal proseguirci ritardar li possa .
 Io prima ammonirollo , onde s' innoltri
 In verso i luoghi , ove con me fa duopo
 Passi la principessa . Io sol la strada
 Difficil posso disgombrar , che in questa
 Oscura selva guida al loro asilo .

PIRRO .

Sì , tutto è ben concetto , e grazie ai dei
 Ne rendo , e vado nel mio campo tosto
 Ad accertarmi co' miei propri sguardi
 Qual via ti potrà meglio a lui condurre ;
 E tu pur ratto ad informarlo andrai . . .
 Io non chiedetti , o principessa , in questo
 Affar l' assenso tuo , di cui son certo .
 Tu lieta un prence seguirai che i tuoi
 Pianti hanno Ma lasciam sì triste idee ,
 E di turbar guardiamci un grande sforzo ,
 Onde poco s' accordano i miei sensi .

(parte)

SCENA VI.

POLISSENA, TELEFO.

TELEFO.

In qual mi trae trasporto un tal disegno!
Giusti numi! qual ben, se non è un sogno!
Da qual abisso spaventoso, sotto
A quai mali abbattuto, o sorte, al fine
A qual colmo di gloria oggi m'innalzi?..
Come! tu bella principessa, al tetro
Istante, in cui rimiro già mia morte
Prossima, inevitabile; qualora
L' unica cura mia, la mia più dolce
Speme non è che di seguirti, e teco
Morir, dai ceppi e dalla morte io sono
Che libera ti rendo; e ne' miei stati
Quella sei tu, che di seguirmi è pronta?
Il mio stesso nemico è quegli al fine
Che in mia man t'abbandona, e l'amor suo
Perfino, e tutto serve a' miei disegni?

POLISSENA.

Da tanti casi tutta a un tratto oppressa,
Perdona, se l'attonito mio core

SI

Si a lungo di parlar non mi permise.
Per qual sorte, in qual loco io ti riveggo,
Signore! Oh quanto di tua morte il grido
M'avea turbata! Or qual non è la mia
Felicidade nel vedermi affatto
Disingannata? Ma qual duolo, oh dio!
Provo a vederti in questi lochi, e voti
Pe' salvati tuoi di porgere ai dei!
Abbandonarti in questo campo ostile
Senza difesa? Ah lasciami! deh fuggi,
E paventando la di lui vendetta,
Dopo quel che il tuo amor per me ti costa,
Dall'infortunio di costar la vita
A te, mi salva!

TELEFO.

Oh dio! che mi proponi?

E in qual pensier?..

POLISSENA.

E te dove trasporta

Un folle amor? Tu vuoi condurmi a' tuoi
Stati; ma i Greci d'ira insani forse
Non seguirebbon l'orme mie? T'avvisi
Che taciti del lor ritorno il prezzo,
Che lor sicuri fa del sangue mio,
Perder vorrian così? Tu per me in vero
Combatterai, rintuzzerai lor colpi;
Ma di te più possente è d'Ilio il fato.

POLISSENA.

F

Me ne andrò fors'io pur l'Asia turbando
 A mostrar un'altra Elena alle genti
 Di Misia, e presso lor la face ancora
 Ad attizzar di Marte, e la lor tomba
 Far il mio proprio asilo? Il sangue loro
 Non fè assai rosseggiar i nostri fiumi?
 Forse dell'amor tuo non ho assai prove?
 Non hai tu forse con assai conflitti
 I sensi ingrati del mio cor confusi?
 Ah! lasciami, signor: sola un asilo
 Io troverommi; ne so un facil, certo,
 Degno di mia virtude, a' miei desiri
 Conforme, e che giammai non turberanno
 I miei nemici.

TELEFO.

Ch'io men parta, e fugga
 Senza di te? che senza te un momento
 Io possa amar la vita? Ah! quai consigli
 Paventosi mi dai? Tanto tua sorte
 Spaventare ti può? Tu vuoi ch'io l'armi
 Tema de' Greci, che la propria loro
 Vittoria quasi consumò? Ben lunge
 Dal turbarci, sarian troppo felici,
 Che la sorte tornar alle lor tende
 Lor concedesse. Pria che por riparo
 Potesser essi alle ruine loro,
 Io posso, unendom'io coi vicin regni,

Onde mie cure, il nome mio, la speme
 Sorger farebbe in lor, trovar la via
 D'abbattere li Greci, e il lor potere.
 Senza la morte tua ch'esige e affretta
 Lo sdegno lor, non v'ha ritorno in patria
 Per essi più? Vivi, ah! tu dunque a fine
 Che più non ci ritornino; ma vivi
 Regnando sovra me, sovra i miei stati.
 Chi la tua vita assicurar può meglio,
 Del trono mio? Tu ben paventi indarno
 La sorte della Frigia: una tal sorte
 Non ha poter che in questi climi atroci.
 Un'altra tu ne incontrerai seguendo
 I passi miei. Contrario al loro il mio
 Destino ho pur. Se le sciagure d'Ilio
 Affrettò il lor; il mio saprà punire
 Sovra un popol crudel dei re le morti,
 E il disprezzo de' numi. Tu già vedi
 Quanto per me fortuna in questo giorno,
 I suoi capricci correggendo, adopra.
 Deh vieni, e mi seconda; e che un felice
 Evento possa del mio amor l'eccesso
 Giustificar. Vieni al mio popol pago,
 In te a mostrargli la vezzosa figlia
 D'un re ch'ama e rispetta; e che i tuoi giorni
 Salvi, e le tue virtudi, agli occhi suoi
 Sien del favor de' numi il certo pegno.

F. 2.

POLISSENA .

Ah ! prence , l' amor tuo ben più promette
 Che non ispera ! ma facesse al fine
 Ei tutto quel che dovria far , in oggi
 Più sforzi che per me fa lo suo zelo ,
 Più gli debbo , e di lui sono men degna .
 Io più suo premio al fin esser non posso .

TELEFO .

Tu , principessa ? e chi sperar mi vieta ?

POLISSENA .

La tua gloria .

TELEFO .

Mia gloria ?

POLISSENA .

Ah sì , tu meglio
 Conoscimi . Fa duopo agli occhi tuoi
 Togliere la benda al fin . Poco è che il fato
 A danneggiarmi inteso , de' Troiani
 Rovesciato per sempre abbia l' impero :
 Fermo il mio cor in mezzo a così vaste
 Ruine troppo indebolir pareva
 Del suo trionfo il prezzo . Egli credette
 Di non poter finir la sua vittoria ,
 Che opprimendol lui stesso , e distruggendo
 La gloria sua . Lo crederai tu al fine ?
 Questo cor che tue geste , e il generoso
 Tuo sangue sparso tante volte , i tuoi

Sospiri , il tuo rispetto in Ilio mai
 Piegare non han potuto alle tue brame ,
 D' un barbaro , d' un Greco è fatto preda .

TELEFO .

Di Pirro ?

POLISSENA .

A un nome tal oggi comprendi ,
 Se il tuo amor merta Polissena ancora ;
 Giudica tu , se mia virtude al tuo
 Zelo esser debbe de' propizj dii .
 Un fido pegno . A te pensarlo io lascio .

(parte)

SCENA VII.

TELEFO solo .

Oh ciel ! che udii ! da qual colpo improvviso
 Io mi veggio confuso ! la sua bocca
 Di quai mi fulminò terribil motti !
 Qual eterno supplizio mai consegue
 Un momento di gioia ? Va , sgraziato
 Prence , va pago de' tuoi ceppi a esporti
 Per essa a tanti sì diversi rischi ;
 Va del tuo fier rival depositario

F 3.

Amichevole tu, dell'amor suo
 Nella tua corte a custodirgli il premio.
 Quale confuson! qual turbamento!
 E che un tal giorno.... Sì, sì, più non sei
 Tu degna del mio amor, barbara! nulla
 Puote quest'onta riparar. Andiamo,
 La mia ragion mi sciolga da'suoi ceppi.
 Fuggiamla; ho risoluto.... Ma perchè
 Dessa ora ardisce agli occhi miei palese
 Far questo abbominevole secreto?
 Forse quant'ella confessommi, è un'arte
 Onde ammorzar mie fiamme, che un supplizio
 Forse le sono? Oh quanto mai felice
 Sarei che in questa occasion fatale
 Ella potesse al sommo odiarmi, senza
 Amar il mio nemico! Ma no, s'ella
 Dice che l'ama, a lei crederlo giova.
 Io nel suo cor della sua gloria veggo
 Pure i conflitti. Andiam; le nostre cure
 I suoi rimorsi aiutino; e se ancora
 Tutti i miei sforzi perder io dovessi,
 Qualche conforto è sempre al mio disdegno
 Il poter da un rival rimover quella
 Ch'egli ama, e ch'egli più non possa, al mio
 Fato insultando, che per la mia morte
 I frutti al fin goder dell'opre mie.

Fine dell' Atto quarto.

A T T O Q U I N T O .

SCENA PRIMA.

POLISSENA *sola.*

In van, dinanzi a questo prence il mio
 Animo aprendo, m'avvisai che in esso
 Forse il dispetto spegneria sua fiamma;
 Ed a fuggir forzandol chi tradisce
 I voti suoi, del mio infelice stato
 Al fin ometter gli faria ogni cura.
 La sua funesta passion lo trae
 Alla perdita sua. Per obbligarlo
 A fuggirmi, convien ch'io pur lo segua.
 Fingerò d'assentirvi. Egli già tutto
 Prepara, e già per il disegno mio
 La sorte sembra dichiararsi. È questo
 Il fausto tempo in cui trascerre io debbo.
 Ma d'Ulisse m'è duopo ad eseguirlo.
 Per lui mandai; ma quanto a questa volta
 Egli indugia a venir?... Il mio progetto
 Secondate, affrettatevi, o gran dei;
 Nell'ardore che m'anima, voi stessi
 Avete parte; all'odio vostro io voglio

F 4

Assicurar sua vittima; e di Pirro
 Gli arcani voti deludendo, al fine
 Co' suoi soccorsi la mia gloria, e il vostro
 Salvar comando... E tu, prince fatale,
 Cui son tropp' osa credere, dal mio
 Cor esci al fin, di cui la gloria oscuri.
 Ma col medemo sforzo che ti scaccia
 In questo dì, fino a qual segno apprendi.
 Ci regnava il tuo amor. Senza rammarco
 Polissena alla morte si dà in preda,
 Perch'essa senza amarti non potrebbe
 Più viver, che perdendoti; per essa
 Già di felicità non v'è più speme.

SCENA II.

ULISSE, E DETTA.

POLISSENA.

Signor, l'impaziente anima mia
 Qui t'attendea. Già piacqueti altre volte
 Sugerirmi consigli, tu dicevi,
 Di gran momento; ed io pagar ben voglio
 Un zelo tanto uffizioso e caro,
 D'un avviso ben utile, e che meglio

Per te si seguirà.

ULISSE.

Tu, principessa?

POLISSENA.

Sì, il destin che per te tanto s'impegna
 Della Grecia in favor, volge i miei sensi.
 E per dartene prova, apprendi adunque,
 Che in questo giorno perderiano i Greci
 Il prezzo in me del lor ritorno, e il mio
 Fuggir ben di leggier deluderebbe
 L'odio loro, se ancor io della vita
 Qualche amor conservassi. Un tal progetto
 Onde Pirro in secreto lusingossi,
 Nel cuore della notte eseguir dessi.
 Per la foresta d'Ida io nella Misia
 Fuggo, e se l'alma tua d'un tale avviso
 Diffida, tu per trarti fuor d'inganno
 In questo istante, guida i passi miei
 Al sepolcro d'Achille.

ULISSE.

Ah! principessa,

In su l'amor di Pirro, e in su la tua
 Beltà possente il zelo mio pe' Greci
 Erasi spaventato, io lo confesso.
 Ma chi creduto avria che 'l mio sospetto
 Essere confermato mi dovesse
 Per te! Oh coraggio! oh dal destin tradita.

Virtù! oh disprezzo della morte degno
Ben della vita! Ah! perchè in altro modo
Non possiam noi del minaccioso Achille
Calmar lo sdegno!

POLISSENA .

Ah! ch'io la tua non curo
Inutile pietà . Qualora io muoio ,
Per te non mi sacrifico . Già pure
Qui con un colpo di mia propria mano ,
Il disegno d' Achille deludendo ,
Saputo avrei lasciar sul suo sepolcro
L' ombra sua congiurata gridar dietro
Al sangue mio , ch' essa cotanto agogna .
Ma più dolce trovai che apertamente
Appo tutti apparisse , che mia morte
Sol fosse effetto del suo gran comando .
Io volli , vendicandomi di lui
Per essa , ch' ella fosse alla sua gloria
D' eterno sfregio , e un colmo a' furor tuoi ,
Un soggetto di sdegno , che i venturi
Nipoti contro te poi sollevasse .
Così un tal sforzo inutil dell' estremo
Suo furor per le mie medesme brame
La mia divien felicitade istessa .
In guisa tal i rigorosi suoi
Ordini so ingannar . Esser puot' egli
Vendicato , qualor colma i miei voti ?

Senza Pirro , gli è ver , che agli alti imperi ,
Di cui suo padre incaricò lui solo ,
Satisfar non si puote . Ma pensiamo
Ratta a involarmi alle sue mani , e ch' egli
Vengami appresso a ricercare all' ara .
Colà convincer lo saprò ben meglio
Della necessità d' obbedir tosto .
Andiamo , anzi ch' ei venga , e il gran disegno
Per noi si compia . Il suo furor saprebbe
Un forte opporvi ostacolo sicuro . . .
Ma vien egli . . . Che far in sì funesto
Momento ! In questo loco tu l' arresta .
D' ogn' altra cosa m' assum' io l' incarco . . .
Ah ! prence , autor fatal de' mali miei ,
Ben più di me infelice or or sarai .

(parte)

SCENA III.

PIRRO, ULISSE.

PIRRO.

Sei tu, signor? Qual mai ragion sì grave
A me ti riconduce, e in me previene
Il non atteso tuo ritorno? Sopra
Il fatal sforzo che da me si esige
Per l'indoman, mia fe non diedi a' Greci?
È troppo lungo questo indugio, e viene
L'impazienza tua per essi forse
Ad esortarmi a una crudel costanza?

ULISSE.

No, ch'essi ben comprendon senza pena,
Che in tal dover è la lentezza giusta,
E tua sventurà di compianto degna
Tanto più trovan, quanto che te stesso
Di fingere riduce al reo supplizio.

PIRRO.

Come?

ULISSE.

Io non voglio con segrete frodi
Cercar di legger i progetti tuoi

Nella tua fronte, nè ridurre al duro
Tormento l'alma tua di confessarli,
O di formar spergiuri; gli occhi nostri
Aperser fidi avvisi; in questa notte
Polissena abbandona questi luoghi.
L'intelligenza tua già con i Misj...

PIRRO.

Ah! qual cor vile la mia fe tradìo?

ULISSE.

Così a te i vani risparmiando intoppi
D'un disegno scoperto, che soffrire
Non si vorrà, pensa piuttosto a quello
Che la patria da te...

PIRRO.

Questi discorsi

Irritan la mia furia! I miei disegni
Traditi son; ma i tuoi non meno al fine
Un più felice non avran successo.
Di mio padre a me sol commessi sono
Gli ordini: vanamente altri vorrebbe
Soddisfarli; ed in vece che il suo sdegno
Rattempri questo sacrificio...

ULISSE.

S'egli

Ancor ne serba, contro te sol fia,
E non già contro i Greci, che faranno
A lui conoscer ch'obbedito ei fora,

Siccome esser pretende, se l'imposto
Ordine per empir un generoso
Zelo potuto in su 'l suo figlio avesse,
Come poteo sovr'essi.

PIRRO.

E questo assai
Spiega il fero che gli anima disegno.
E ben! dunque essi vengano la loro
Vittima ad involar. In questo loco
Che a cercar ei la vengano fia duopo;
E in fin dalle mie man strapparla denno.

SCENA IV.

ISMENE, E DETTI.

ISMENE.

Ah! mio signor, sei tu che Polissena
Lasci in balia; lo comandasti?

PIRRO.

Ismene,

Che di tu mai?

ISMENE.

Presso di questi luoghi
Un sollevato gran romore, a un tratto

La giusta mia curiosità traendo,
Accorsi, e vidi in mezzo a un folto stuolo
Polissena avanzar verso la tomba
D'Achille; Arsace la seguia, che presso
Fattosi a me, va, corri, mi diss'egli,
Reca al prence tal nova. Questi motti,
E tanti effetti della tua bontade
Dubbiar mi fero che per ordin tuo...

PIRRO (*ad Ulisse*).

Ah perfido! sei tu che sì m'inganni,
Mentre che inutilmente qui t'ascolto;
E tu felice sei, perchè alla cura
Di sua difesa debba il braccio mio
Por della mia vendetta il tempo in opra.

(*parte*)

ULISSE.

L'interesse del regno sol mi tocca.
Ma al fine che sperar da un tal successo?
Com'ei riuscir può di sì gran rischio?
Come salvar, come immolar lei che ama?
Qual turbamento! qual tempesta, o dei,
Io mai preveggo! Ma comunque sia,
Andiamo, e sol nostro dover s'adempia.

(*parte*)

 SCENA V.
ISMENE *sola*.

A quali assalti ci dà in preda, o ingiusta
Sorte, talor tua crudeltà!... Ma andiamo,
E vediam quel che ne consegue al fine.

SCENA VI.

TELEFO, E DETTA.

TELEFO.

Ove ne vai? Qual turbamento porti
Negli occhi tuoi?

ISMENE.

Che a cercar vieni in questi
Luoghi tu stesso?

TELEFO.

E che dunque? Che avvenne,
O cara Ismene? Tutto è pronto, e vengo
Ad avvisarne Polissena. Io poi

Pre-

Pretendeva....

ISMENE.

Ah! signor, non è più tempo:
Dessa è al campo de' Greci.

TELEFO.

Oh dei! che ascolto?

ISMENE.

Arsace, che qua move, egli di tutto
T' informerà. Fu desso appunto ch' ivi
Or or guidolla.

TELEFO.

Oh non placabil numi!
Voi dunque m' opprimete in questa guisa?

SCENA VII.

ARSACE, E DETTI.

ARSACE.

Signor, qual ben per me ch' io qui t' incontri!

TELEFO.

È ver che tu guidasti Polissena...

ARSACE.

Sì, mio signor; m'era l'arcano ignoto
Della sua fuga; e allor che al fin la vidi

POLISSENA

G

Volgere i passi suoi verso la tomba
 Fatal segnata dell' editto atroce
 Della sua morte, in mezzo ad una calca
 Presta a rapirla, indarno avrei voluto
 Combatter la sua mente. Ma, signore,
 Ogni speranza non è ancor perduta.
 Resosi Pirro presso d'ella, a un tratto
 Ei rovesciò nel suo furore estremo
 I vasi, il rogo, e il sacerdote istesso;
 E con il minaccevole suo braccio
 Dinanzi a cui ciascun fuggio, s'è fatto
 Un largo spazio intorno ad essa e a lui.
 Pochi però de' suoi da sua sciagura
 Tocchi, a perir pronti per esso, il suo
 Secondavano ardir; ma prestamente
 Dai duci lor tutti adunati i Greci
 Pel numero fien certo oppressi e domi.
 Vieni, signor, sollecito tu stesso
 A unirti coi tuoi Misj in lor difesa.

TELEFO.

Sì, corriam, caro Arsace, e tutti insieme...
 Ma oh ciel! Pirro non è quel ch'io rimiro?
 Da qual confusione tetra, improvvisa
 Ho l'anima colpita? Donde avviene
 Che smarrito lo veggo, e senza spada?

SCENA VIII.

PIRRO, *Guardie*, e DETTI.

PIRRO.

Ah! troppo crudi amici, indarno il vostro
 Soccorso opporsi al mio furore, e avvisa
 I miei giorni salvar...

TELEFO.

Qual duol t'opprime?

PIRRO.

Di vendicar la principessa al mio
 Braccio costor contrastano.

TELEFO.

Ella è morta?

PIRRO.

E tu in vedermi dubitarne puoi?

TELEFO.

Andiam, per vendicarla, o prence, è duopo
 Tutto tentar. Dimmi il crudel, cui tanta
 Rabbia ispirò. Forse fu quei Calcante?

PIRRO.

Io fui. Ferisci.

TELEFO .

Ch'osi dirmi? O Pirro,
Fosti tu quello?

PIRRO .

Sì, quel furfoso
Mostro son io de' numi, e del destino
Miserabile gioco. Tutti i Greci
Animati già già d'un furor novo,
Senza fastidio, ad onta mia, venieno
A impossessarsi d'essa. Nella prima
Fila passar Agamennón vegg'io,
E senza dar più insanamente ascolto
A consiglio, a ragion, senza avvisarmi
Che insegue me, sovra il crudel mi scaglio.
Intrepida repente Polissena
Per arrestarmi intra noi due si getta,
E quasi a un tempo istesso, e sorte e sdegno
Turbando i sensi miei, nell'infelice
Suo seno... in quella sì funesta parte,
Ah prence, tu immolandomi risparmi
Il resto a me; ferisci: a te s'aspetta
Soltanto vendicar con alto scempio...

TELEFO .

A questa fora grazia, e non gastigo.
Vivi, prence infelice; o sii tu causa,
O sii ministro, o di sua infausta morte
Istrumento fatal sii tu, pur vivi.

Vivi da una memoria sì crudele
Tormentato mai sempre; che ognor essa
All'agitata anima tua richiami
Quanto, a perder tu dessa, adoperasti;
Il suo paese, il suo palagio, il suo
Incenerito trono, le sue genti,
I suoi parenti, o morti, o stretti in ceppi,
E l'amor suo che sollevò contro essa
Per fin l'inferno. Mentre ch'io contento
Della gloria immortal d'aver tutt'oso,
Tutto per lei sofferto, a me medesimo
Assicurando una quiete eterna,
A unirmi vada al suo destin per sempre.
(Egli si ferisce, e cade nelle braccia d'Arsace, che prende la sua spada, sovra la quale Pirro vuole scagliarsi. Arsace trasportata altrove Telefo)

LICA .

Oh dei! che fai?

SCENA ULTIMA.

PIRRO, LICA.

PIRRO.

Che far pur tu pretendi?
 Io vivrò ancor? Io potrò?... Oh padre mio!
 Tu stesso vieni a domandar ai Greci
 La morte mia. Io ti tradii. Ma al fine
 Il cor ne guidò il braccio. Tu per questo
 Sangue nudri sì barbaro rancore,
 Che comunque sia sparso non ti curi?
 Ebben sii pago: il braccio mio versollo;
 Ma tu, chiedendol, preveduto avrai
 Che costerebbe al figlio tuo la vita.
 Ed io m'affretto a soddisfar tua voglia.

(parte)

LICA.

La rabbia lo trasporta; onde i suoi passi
 Or fa duopo seguir. A salvar lui
 Da' suoi primi furor pensiamo intanto.

*Fine della Tragedia.*OSSERVAZIONI
DEL TRADUTTORE.

(1) pag. 36. Parmi troppo minuta la descrizione di questi portentosi che precedono la comparsa dell'ombra d'Achille. Io l'ho tradotta qual si trova nell'originale, onde intera offrir la Tragedia ai lettori; e solamente mi son presa la libertà di tralasciare una cosa, di cui ho voluto avvertirli. Questa si è che les éléments olire i Greci, e ogn'altra cosa, tacessero al comparire dell'ombra d'Achille, parendomi strano il pensiero, ed essendo propri questi prodigi sol degli dei, e singolarmente di Giove nell'accennar che fa dall'Olimpo, come dicono i poeti.

(2) pag. 44. Oltre degli altri difetti di stile, che s'incontrano in questa Tragedia, e delle regole dell'arte tratto tratto frodate, che non espongo agli occhi de' leggitori per non tediarli, riprensibili sono in questo luogo i giuochi di parole, e le antitesi di sentimenti, soprattutto in un discorso appassionato.

(3) pag. 52. Queste riflessioni fatte da Pirro agitato, e in mezzo a tanti contrasti di passione, mostrano il poeta poco conoscitore del cuore umano, talchè un difetto principalissimo di questa Tragedia si è appunto, che i suoi eroi in mezzo alle più grandi costernazioni d'animo fanno sillogismi.